

Un'economia in guerra: Pavia nel 1655*

di Mario Rizzo

L'articolo approfondisce alcuni importanti aspetti della realtà pavese durante l'assedio del 1655. Ne emergono sia tratti strutturali della Pavia moderna (politica annonaria, relazioni tra i ceti sociali, finanza municipale, meccanismi di mercato, ecc.) sia indicazioni preziose sul ruolo dello Stato di Milano nel contesto della Monarchia asburgica.

Questo saggio intende approfondire alcuni importanti aspetti della vita economica e sociale pavese durante l'assedio del 1655. La scelta di studiare questa vicenda bellica non è casuale. Le particolari condizioni che contraddistinsero per qualche mese la realtà cittadina contribuiscono infatti a evidenziare talune caratteristiche socio-economiche essenziali della Pavia secentesca. In effetti, le difficoltà contingenti imposero l'assunzione di alcuni provvedimenti eccezionali alle autorità responsabili della città assediata, senza però sconvolgerne radicalmente gli equilibri. In sostanza, le sollecitazioni derivanti dall'assedio sembrano aver spinto al limite le condizioni 'normali' della società e dell'economia pavese, piuttosto che aver determinato un brusco mutamento del quadro socio-economico. Pur nella sua indubbia peculiarità, insomma, tale vicenda non appare eccentrica rispetto alla storia pavese dell'epoca e proprio per questo motivo il suo studio risulta alquanto significativo. L'analisi delle implicazioni strategiche, politiche, ideologiche e finanziarie dell'assedio consente inoltre di far luce sulla posizione lombarda in seno alla Monarchia asburgica, nonché su determinate caratteristiche di quest'ultima.

Una lunga storia di assedi

A conferma dell'importanza strategica della città, la storia di Pavia presenta diversi episodi ossidionali degni di nota, già a partire dall'epoca medievale. Tra il 1355 e il 1359 Galeazzo II Visconti pose ripetutamente l'assedio alla città, che si difese validamente, ma fu poi costretta ad arrendersi. Tra i più abili e spregiudicati nell'approfittare della crisi che aveva colpito lo stato visconteo dopo la morte di Gian Galeazzo, nel 1410 Facino Cane assediò e prese Pavia, sottraendo la città e la sua contea al legittimo dominio di Filippo Maria Visconti sino alla propria morte, avvenuta nel 1412. Il trentennio iniziale del Cinquecento vide Francesi e Spagnoli contendersi lungamente e aspramente il possesso di Pavia, uno dei punti cruciali dello scacchiere lombardo. Pochi mesi dopo che i Francesi avevano perso lo Stato di Milano, nell'aprile del 1500 il cardinale di Amboise lo riconquistò e decise di punire duramente le città che si erano precedentemente consegnate allo Sforza, "et Pavia, tra quelle, fu lacerata et depredata con crudeltà, et fierezza grandissima";¹ si ottenne quindi la fine del sacco soltanto concludendo un accordo per il pagamento di una consistente somma di denaro ai Francesi, i quali proprio a questo avevano mirato, sia a scopo punitivo e di deterrenza, sia per dare nuova linfa alle sempre provate finanze regie. Nella primavera del 1512 i fanti svizzeri e veneziani, al comando del cardinale di Sion, scacciavano i Francesi da Pavia, infliggendole tuttavia gravi danni, saccheggiandola e costringendola a pagare un nuovo, oneroso tributo per porre fine alle devastazioni. Tre anni più tardi Francesco I riprese la città, la sottopose a un nuovo saccheggio, sequestrò l'intera cittadinanza, in modo tale da farsi pagare un pesante riscatto, e quindi restituì ai partigiani della Francia i beni loro

Mario Rizzo, nato a Pavia nel 1962, è ricercatore di Storia economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Pavia. Ha pubblicato numerosi saggi su riviste italiane e internazionali, per lo più concernenti alcuni rilevanti aspetti della storia della Lombardia spagnola, privilegiando soprattutto le interazioni con la struttura dell'impero asburgico nel suo complesso. Attualmente sta lavorando a un volume riguardante il ruolo svolto dallo Stato di Milano nella competizione politico-militare dell'Europa cinquecentesca, con particolare attenzione alle implicazioni socio-economiche. Sta inoltre approfondendo ulteriormente, anche con una serie di riflessioni comparative, la tematica affrontata in questo articolo.

* Questo saggio rientra nell'ambito di una ricerca finanziata con fondi FAR dell'Università degli Studi di Pavia.

In considerazione dei limiti di spazio imposti dai curatori per la pubblicazione degli atti, i riferimenti archivistici e bibliografici sono stati per lo più accorpati in un numero relativamente ridotto di note, senza che peraltro sia stato ommesso alcuno di tali riferimenti.

¹ GIOVANNI BATTISTA PIETRAGRASSA, *Annotazioni diverse spettanti alla Fondazione della Regia Città di Pavia con alcuni accidenti tanto funesti, quanto celebri alla stessa Città accaduti; e Narrative d'alcune preclare Gesta di varj Personaggi Pavese delle più cospicue, ed antiche Famiglie, con alcune storiche curiosità cavate da' più famosi, e chiarissimi autori, fra gli altri il rinomatissimo Volateriano*, copia del 1760 da un originale del 1636, in Biblioteca Civica di Pavia (d'ora in poi BCP), ms. III 5, p. 243.

² *Dictionnaire historique des sièges et batailles mémorables de l'histoire ancienne et moderne, ou Anecdotes militaires de tous les peuples du monde*, 3 voll., Paris 1771, III, pp. 69-70.

³ GABRIEL HENRI GAILLARD, *Histoire de la rivalité de la France et de l'Espagne*, 8 voll., Paris 1801, V, pp. 21-2.

⁴ Circa questa breve ricostruzione cfr. PIETRA-GRASSA, *Annotazioni* cit., pp. 151-2, 159-60, 189-90, 253-4, 256, 261-7, 269-75, 279-85; CARLO MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, 2 voll., Milano 1883, II, pp. 485, 524, 557-8; CARLO GENTILE, *Compendio storico-cronologico degli avvenimenti più memorabili riguardanti la Regia Città di Pavia dall'incominciamento dell'Era Cristiana fino all'epoca in cui fu incoronato Re d'Italia Napoleone il Grande*, Pavia 1812, pp. 63-5, 82-3, 120-3, 127-9, 130; GEROLAMO BOSSI, *Memoriae Ticinenses*, in BCP, ms. III 18, pp. 12-13; GUILLAUME THOMAS RAYNAL, *Anecdotes Historiques, Militaires et Politiques de l'Europe. Depuis l'Elevation de Charles-Quint au Trône de l'Empere, jusqu'au Traité d'Aix-la-Chapelle en 1748*, 3 voll., Amsterdam 1754, I, pp. 55 e 100-16; *Dictionnaire historique* cit., III, pp. 69-73; FRANCESCO TAEGIO, *Rotta e prigionia di Francesco Primo Re di Francia sotto Pavia l'anno 1525*, Pavia 1655; JEAN GIONO, *Le Désastre de Pavie (24 Février 1525)*, Paris 1963; MARTINO VERRI, *Narrazione del pavese Martino Verri, testimonia oculare dei fatti accaduti in Pavia e suoi dintorni dal 1524 a 1528, tratta dall'autografo esistente nella Regia Biblioteca universitaria di Pavia*, in CARLO DELL'ACQUA, *Il Comune dei Corpi Santi di Pavia e Ca' de' Tedioli. Profili storico-descrittivi e memorie edite ed inedite sui fatti accaduti nel territorio dal 1524 al 1528 e sull'assedio di Pavia del 1655*, Pavia 1877, pp. 145-208; ANTONIO MARIA SPELTA, *La Pavia trionfante. Nella felice nascita del Serenissimo prencipe di Spagna Nostro Signore*, Pavia 1606, p. 9.

⁵ Cfr. *Dictionnaire Historique* cit., III, p. 73; PIETRO GAZZOTTI, *Historia delle Guerre d'Europa Arrivate dall'Anno 1643. fino al 1680*, 2 voll., Venezia 1681, I, libro VIII, pp. 515-18. Per quanto concerne le opere del Gaillard e del Raynal, si vedano le note precedenti.

confiscati dal precedente regime sforzesco. Assedi, prese, dedizioni, saccheggi si fecero anche più frequenti nel corso degli anni venti, con conseguenze tutt'altro che gradevoli per la città e la sua popolazione. Nel 1522 il Lautrec si presentò dinnanzi a Pavia, le cui difese risultavano allora indebolite, dal momento che una parte consistente del presidio si era portata a soccorrere la capitale, cinta d'assedio dalle truppe d'Oltralpe; la resistenza opposta dai cittadini in armi e da quel che era rimasto del contingente regolare, insieme con l'imminente arrivo dei rinforzi asburgici e con l'esaurirsi delle paghe venute dalla Francia, indussero il comandante francese a togliere l'assedio. Nel 1524 i Francesi tornarono ad assediare quella che un'opera militare francese del secondo Settecento definiva "une ville si importante", la quale "environnée d'excellentes fortifications, étoit defendue par une garnison nombreuse d'Espagnols et de Lansquenets; et le gouverneur, Antoine de Lève, passoit, avec raison, pour l'un des plus habiles capitaines de Charles-Quint. La premiere faute qu'on fit dans cette expédition téméraire, fut de l'entreprendre".² La vittoria asburgica nella celebre battaglia del 1525 (nel corso della quale "péirent tous ces héros qui s'étoient tant signalés sous le règne de Louis XII et au commencement de François I"³), sebbene importante e rinomata, non fu risolutiva. Nel 1527 il Lautrec riconquistò infatti Pavia, che subì un tremendo sacco, nonostante la resa; pochi mesi più tardi, erano di nuovo gli imperiali a entrare nella città e a saccheggiarla. Nel 1528 i Francesi posero l'assedio per l'ennesima volta, con gravi conseguenze per la città, che l'anno seguente dovette subire un altro crudele sacco da parte degli Imperiali.⁴

L'assedio del 1655

Con la pace di Cambrai si aprì quindi per la Lombardia un lungo periodo di pace, che si interruppe soltanto nel Seicento, allorché gli eserciti europei ripresero a guerreggiare periodicamente in terra lombarda. Come dimostra fra l'altro la non casuale ripubblicazione nel 1655 di opere relative alle vicende belliche del 1524-25, l'esperienza dei secoli precedenti (e soprattutto quella del primo Cinquecento) era comunque rimasta nella memoria storica della città, sia per quanto riguardava i rischi connessi con gli assedi e le espugnazioni, che il più delle volte avevano portato seco rovine e saccheggi, sia per quel che concerneva l'impegno dei cittadini per la difesa della città, un impegno che più d'una volta si era rivelato considerevole nei momenti di massimo pericolo. Tutto ciò va tenuto presente nel valutare la storia dell'assedio del 1655, un episodio certamente non paragonabile - quanto a importanza e rinomanza - all'assedio e alla battaglia del 1524-25, ma per nulla trascurabile dal punto di vista strategico, né ignoto ai contemporanei o agli studiosi di cose militari vissuti in età più tarda. Se è vero, infatti, che autori come il Gaillard o il Raynal non ne fanno menzione, al contrario il già ricordato settecentesco *Dictionnaire historique des sièges et batailles mémorables* ne accennava, seppure con assai minore enfasi rispetto alle vicende degli anni venti del Cinquecento. Nella sua opera in due volumi sulle guerre d'Europa nel periodo 1643-1680, Pietro Gazzotti trattò dettagliatamente dell'assedio seicentesco, non limitandosi a una descrizione asettica e sommaria, ma esprimendosi anche con un certo trasporto circa gli esiti della vicenda.⁵

Tra la fine della primavera e l'estate del 1655 i Franco-piemontesi - al comando del principe Tommaso di Savoia - decisero, insieme con il loro recente alleato, il duca di Modena, di sferrare un deciso attacco contro gli Asburgo in Lombardia. Già il 19 maggio il marchese di Caracena, governatore dello Stato di Milano, inviò una preoccupatissima lettera a Sua Maestà, informandolo che, nonostante gli sforzi diplomatici spagnoli, il duca di Modena continuava imperterrita nei suoi preparativi bellici, sostenuto dai finanziamenti di Parigi; frattanto le truppe francesi avevano varcato le Alpi e stavano per congiungersi con i Savoiani. Tutto ciò costituiva un grave pericolo per lo Stato di Milano, a maggior ragione viste "las cortas asistencias de Napoles": una situazione che già ripetutamente era stata segnalata a Madrid. Nel mese di giugno i Franco-piemontesi entrarono in Lomellina, un

territorio di confine che già nei decenni precedenti aveva sofferto frequenti invasioni, ma non puntarono con sufficiente rapidità e determinazione su Pavia, sia per qualche iniziale esitazione strategica riguardo all'obiettivo fondamentale dell'attacco, sia soprattutto per aver troppo a lungo atteso la lenta avanzata delle truppe del duca di Modena. Questo ritardo giocò probabilmente in modo decisivo a favore dei difensori, i quali ebbero così l'opportunità di organizzarsi con relativa tranquillità in vista della resistenza da opporre agli invasori, a tutela di una città che era ritenuta cruciale per gli equilibri della dominazione spagnola sul *Milanesado*. Come avrebbe scritto di lì a poche settimane il Caracena, pregando il sovrano di inviare aiuti adeguati alla situazione di estrema emergenza, "si bien el daño de perder una Plaza en este Pais, aunque todas son de tanta importancia, se pudieran remediar con el tiempo, la perdida de Pavia es la que non admite como digo remedio que no sea extraordinario".⁶ Il 24 di luglio gli eserciti alleati contro gli Asburgo cinsero finalmente d'assedio Pavia, con truppe che le fonti stimano tra le 20 e le 25.000 unità: indicazioni che vanno certamente accolte con cautela, ma che suggeriscono comunque un considerevole spiegamento di forze. L'assedio si protrasse per circa due mesi, sino al 14 di settembre, allorché gli aggressori si ritirarono, ormai esausti e decimati dalle perdite umane e animali, privi di comandanti sufficientemente decisi, concordi e in salute, ulteriormente demotivati dalle notizie che annunciavano lo sbarco sulla costa ligure delle truppe spagnole inviate in soccorso da Napoli. Quello pavese costituisce pertanto un episodio di durata relativamente limitata, dal momento che non pochi assedi si prolungavano per mesi e mesi, ma rappresenta nondimeno un esempio significativo di poliortetica, con le continue opere fortificatorie di varia natura e consistenza, con gli approcci esperiti dagli attaccanti e le sortite condotte dagli assediati, con l'alternanza di periodi di quiete e di fasi ricche di scontri e scaramucce - senza poi dimenticare le possibili conseguenze per lo Stato di Milano, qualora Pavia fosse stata presa.⁷

Secondo la comune opinione non era quella Piazza per reggere gran fatto all'urto di sì numeroso esercito, se si fosse con ispedito passo portate l'armate a quella volta; ma ò l'ingordigia ne' Francesi di scorrere la campagna, ò l'irrisoluzione del Principe Tomaso, il quale pareva non sapesse a qual Piazza voltarsi, mentre erano nell'armata varij i pareri gli uni aderendo all'assedio di Lodi, gli altri a quello di Alessandria o di Vercelli, gli Spagnoli, e gli abitanti ebbero agio di scuotere il timore, che gl'ingombrava, e di munire non solo con validi rinforzi la Piazza, ma di vestirla etianodio di ripari capaci di resistere a qualsiasi aggressore.

⁶ Archivo General de Simancas (d'ora in poi, AGS), *Estado* (d'ora in poi, E), legajo (d'ora in poi, leg.) 3372 (34 e 58-60).

⁷ Riguardo all'assedio del 1655 si vedano *Pavia assediata da Francesi l'anno 1655*, in BCP, ms. II 103 (edito in CESARE PRELINI, *Pavia assediata dai Francesi l'anno 1655. Da un manoscritto inedito contemporaneo*, in *La Provincia di Pavia. Guida per l'anno 1882*, Pavia 1882); *Anotatione diverse si di Guerra come di altre cose*, 1702, in Biblioteca Universitaria di Pavia (d'ora in poi, BUP), *Manoscritti Ticinesi*, 13, ff. 3-5v.; *Breve racconto dell'assedio di Pavia seguito nell'anno 1655*, in BUP, *Miscellanea Ticinensis*, tomo I, 23; LUCA FIAMBERTI, *De miserrima devastatione huius urbis Papiae*, in BUP, *Miscellanea Ticinensis*, tomo II, 35; BALDO PERONI, *L'assedio di Pavia nel 1655. I-II*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", I (1901) e II (1902); FRANCESCO MARIA PIROGALLO, *Le glorie di Pavia dallo stretto assedio e liberatione di essa riportate contro l'armi di Francia, di Savoia, e di Modona l'anno M.D.C.L.V.*, Pavia 1666; LUIGI PORTALUPI, *Storia della Lomellina e del Prin-*

cipato di Pavia dai suoi primi abitatori sino all'Anno 1746, Lugano 1756, pp. 374-6; GIOVANNI DOMENICO DELLA TORRE, *Il sincero giornaliere dell'assedio di Pavia. Intrapreso dall'armi di Francia a 24 Luglio, ed abbandonato a 14 Settembre 1655*, Milano 1655; *Diario storico dell'assedio di Pavia dell'anno 1655 (24 luglio-14 settembre) di un anonimo scrittore, tratto dall'autografo esistente nella Regia Biblioteca universitaria di Pavia e pubblicato per la prima volta con note dal Dott. Carlo Dell'Acqua*, in DELL'ACQUA, *Il Comune* cit., pp. 209-44; GIOVANNI VIDARI, *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese*, Pavia 1891, III, pp. 183-205; ANTONIO GIBELLINI, *Racconto sincero di tutto il successo dell'assedio di Pavia, posto dall'Essercito del Re Christianissimo, Generalissimo del quale era il signor Principe Tomaso di Savoia, assistito dal Sig. Duca di Modena il giorno 24. Luglio 1655 fino al tempo che si ritirò detto Essercito, et che la detta Città rimase libera, che fu il giorno 14 Settembre dell'istes'Anno*, Pavia s. d.; GENTILE, *Compendio* cit., pp. 149-56; GAZZOTTI, *Historia* cit., I, pp. 515-18. Lo studio più recente dell'assedio è costituito da NATALINO

GAJOTTI, *L'assedio di Pavia del 1655*, in *Storia di Pavia*, IV, *Letà spagnola e austriaca*, tomo I, Pavia 1995, pp. 307-21. Inoltre, sul tema delle fortificazioni e degli assedi in genere, si vedano fra gli altri NICCOLÒ MACHIAVELLI, *L'arte della guerra*, in *Tutte le opere*, a cura di FRANCESCO FLORA e CARLO CORDIÉ, I, Milano 1949, libro VII; MICHAEL HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Roma-Bari 1978, pp. 65-9; FRANCO CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla Grande Rivoluzione*, Milano 1987, pp. 221-34; J. W. WUJN, *Le forze armate e la condotta della guerra dal 1610 al 1648*, in *Storia del Mondo Moderno*, IV, *La decadenza della Spagna e la Guerra dei trent'anni (1610-1648/59)*, a cura di J. P. COOPER, pp. 246 e 252-4; GEOFFREY PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries'War*, Cambridge 1972, pp. 6-10; GIULIO SCHMIEDT, *Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici*, in *Storia d'Italia* cit., V, *I documenti*, tomo I, Torino 1973, pp. 122-6 e 208-57; PIERRE SAILHAN, *La fortification. Histoire et dictionnaire*, Paris 1991, pp. 11-102 e 167-73; JOHN R. HALE, *The Early Development of the Bastion: an Italian Chronology c. 1450-c. 1534*, in ID., *Renaissance War Studies*, London 1983, pp. 1-22; ID., *Terra Ferma Fortifications in the Cinquecento*, in *Florence and Venice: Comparisons and Relations*, Acts of two Conferences at Villa I Tatti in September 1976 and September 1977, organized by SERGIO BERTELLI, NICOLAI RUBINSTEIN, and CRAIG HUGH SMYTH, II: *Il Cinquecento*, Florence 1980, pp. 169-87; CHRISTOPHER DUFFY, *Siege Warfare. The Fortress in the Early Modern World 1494-1660*, London 1984.

Così, nella sua *Historia delle Guerre d'Europa*, il Gazzotti delineava il quadro della situazione all'inizio dell'assedio, in modo forse un po' enfatico, ma sostanzialmente condivisibile.⁸ Il primo di agosto un Caracena in seria difficoltà - dovendo da un lato tentare quel poco ch'era possibile per aiutare gli assediati, dall'altro ripartire le proprie forze per proteggere anche le altre piazze dello Stato - informò Madrid circa le condizioni dei difensori. Giunto a Pavia il 10 di luglio, il conte Galeazzo Trotti, appositamente incaricato quale comandante in capo di tutte le forze che difendevano la città assediata,

tendra de Pie de lista 3.000 infantes, y Cavalleria de Pie de lista tambien hasta 800 o 900 cavallos, el Tercio de Milicia del Ducado, que tendra 500 hombres (aunque havia de ser 1.000 Pero se han huydo los demas) y del Tercio de la Milicia del Paves, otros tantos. y de los Ciudadanos muchos han tomado las Armas, y otros los Religiosos, obrando el obispo con grandisimo celo y afecto del servicio de Vuestra Majestad.

A questi si erano poi aggiunti, poco prima dell'inizio dell'assedio o nei suoi primissimi giorni - ciò che confermerebbe come l'isolamento della città non fosse totale - "dos socorros de hasta 800 hombres".⁹ Il governatore aveva inoltre fatto entrare in Pavia parecchi ufficiali e soldati d'artiglieria, affinché si curassero delle bombarde e fabbricassero granate, bombe, fuochi artificiali, mine, contromine, pozzi, fornelli.

Sotto la direzione del vescovo Francesco Biglia, il clero pavese non soltanto si dimostrò "formidabile" nelle orazioni, zelantissimo nelle processioni propiziatorie (alle quali la popolazione e le autorità attribuivano la più grande importanza) e alquanto sollecito nel sostegno materiale ai concittadini, ma si adoperò anche attivamente presso le mura; in particolare, ai quattrocento religiosi secolari inquadrati in tre compagnie si aggiunsero successivamente altri 86 regolari, incaricati di fungere, se necessario, da forza di pronto intervento. Né va dimenticato il contributo di "un Convento di Monache Volontarie al servizio pubblico". Inoltre, numerose "Dame", esponenti dei ceti più in vista della città, si erano impegnate nell'assistenza ospedaliera ai feriti.

Nell'ambito di questa ricostruzione storica, l'utilizzo di opere come quella, più volte citata, di Francesco Maria Pirogallo - incaricato dal Trotti di comporre una storia ufficiale dell'assedio - pone sul tappeto alcune importanti questioni, concernenti non soltanto l'attendibilità che è lecito attribuire a una simile documentazione, ma anche (e forse soprattutto) le finalità che gli autori si proponevano di perseguire con tali testi; da questo punto di vista, non appare meno significativa la menzionata ripubblicazione, avvenuta proprio nel 1655, di opere relative agli eventi bellici del 1524-25. Fonti quali le cronache degli assedi possono infatti rivelarsi alquanto complesse e significative, poiché in esse - oltre alla mera propaganda e all'atteggiamento encomiastico nei confronti dei committenti, nonché ai frequenti luoghi comuni storiografici e letterari - si esprimeva non di rado una più raffinata e profonda ideologia, una sorta di cultura della stabilità politica, riscontrabile ad esempio allorché la cittadinanza veniva descritta come compatta nelle sue varie componenti sociali (*élite*, popolo, clero) e quasi entusiasta nella resistenza agli aggressori e nell'adesione alla causa dell'autorità politica per la cui difesa, oltre che per la propria, si combatteva. In questo senso, il caso lombardo presenta interessanti analogie con quello aragonese: nel corso del XVII secolo anche l'Aragona fu infatti un'importante area di sostegno logistico, trovandosi in prima linea relativamente alle vicende del fronte catalano.

Al di là comunque delle forzature retoriche e delle implicazioni politico-ideologiche, come sottolineano sia autori cinque-secenteschi, sia studiosi odierni, l'impegno, il valore, talora l'autentico eroismo dei difensori poteva rivestire effettivamente un'importanza strategica decisiva nel determinare le sorti di un assedio, naturalmente insieme con altri fattori per così dire più materiali e strutturali. A questo proposito, se - come sostiene Botero - è bene non dar credito acriticamente alle affermazioni degli indigeni assediati, appare nondimeno senz'altro indicativo il fatto che l'apprezzamento per l'impegno dell'intera cittadinanza-

⁸ GAZZOTTI, *Historia* cit., p. 516.

⁹ AGS, E, leg. 3372 (58-60 e 82), leg. 3460 (215).

za pavese non venisse soltanto dai cronisti locali - le cui lodi risultano almeno in una certa misura sospette - ma anche da personaggi non pavesi, per di più di grande rilievo militare, politico e istituzionale, quali appunto il governatore dello Stato o lo stesso conte Trotti, che al termine dell'assedio segnalò al sovrano i meriti della cittadinanza tutta. Anche il capitano ingegnere Beretta, inviato a Pavia dal Caracena per sovrintendere ai lavori di fortificazione, in una relazione inviata al governatore il 17 di agosto scrisse fra l'altro:

Venendo poi a quello del Politico, e Civile unito al militare qui si vede e massime della gente di garbo, e mediocre una uniforme volontà d'operare con la robba e con la vita, ne il canone gli spaventa, et hormai se ne ridono etiandio le Donne, havendo scorto che gli francesi volano, perche il nostro valore gli tiene in freno et che finalmente le bombarde non fanno sangue solo nei tetti delle Case. Quando poi la nostra gente fa qualche Attione particolare si vedono subito regali di vino alli Attacchi, et altri rinfreschi con molta bizzarria, e quel di più, che posso dire a Vostra Eccellenza è la loro prontezza nel dare all'Armi, et volontariamente molte volte mi hanno ricercato il modo di bene aggiustarsi con Parapetti, et altro nei Terrapieni, segno evidente, che cercano l'occasione, e non la fuggono.

In realtà, com'era inevitabile, l'assedio non mancò di originare tensioni, sia all'interno della cittadinanza, sia tra i militari e i civili. Tuttavia, tenendo conto delle circostanze decisamente poco propizie, si ha l'impressione di una convivenza tutto sommato relativamente tranquilla fra la truppa e la popolazione ospitante. Quanto a quest'ultima, la sua coesione venne per quanto possibile rafforzata dalle autorità cittadine, le quali ordinarono la sospensione delle liti per debiti, seguendo l'esempio di quei lontani predecessori che nell'ottobre del 1524 avevano sospeso ogni contenzioso legale fra cittadini.¹⁰

Gli equilibri demografici urbani e la popolazione rurale

Nelle città assediate, una delle principali preoccupazioni era rappresentata dalla conservazione di un certo equilibrio demografico, affinché si potesse da un lato mantenere un rapporto accettabile tra la popolazione e le risorse alimentari disponibili, dall'altro disporre di forze sufficienti per la difesa, intendendo naturalmente con questa espressione non soltanto le truppe professionali, ma anche le eventuali milizie civiche e comunque tutti gli abitanti che in qualunque modo fossero in grado di rendersi utili contro il nemico. Se quindi era opportuno mantenere tra le mura un consistente numero di persone e prevenire la fuga degli abitanti dalle città assediate o in procinto di esserlo, d'altro canto si cercava di ovviare all'eventuale sovraffollamento - sovente determinato dall'accorrere in città di chi risiedeva nel contado minacciato o già devastato dai nemici - espellendo quelle che venivano considerate "bocche inutili". La natura di queste ultime poteva variare da caso a caso, ma per lo più si trattava di persone non residenti, alle quali non era sempre agevole affidare compiti militari o ausiliari e comunque (ciò che più contava) ritenute, a torto o a ragione, in eccesso rispetto al carico demografico che la città poteva sopportare in quei frangenti. Nel caso di Pavia - mentre il nemico avanzava sul territorio circostante, saccheggiandolo, e le autorità cittadine ordinavano che nessuno lasciasse la città e che vi facesse ritorno chi eventualmente ne fosse già uscito - si affrettò a raggiungere la città "una moltitudine di Agricoltori, ed altri paesani, i quali al primo strepito del tamburro, e della tromba dell'avversario sovrappresi da natural paura alla Città, come ad ancora sagra, con le loro famiglie, e mobili da i villaggi dell'interno paese si ricoverarono; introdusse parte di questa gente grano, farine, fieni et armenti grossi". Sul numero di questi "poveri forensi" non tutte le fonti concordano. L'autore del manoscritto edito dal Prelini parla di 15.000 persone, venute ad aggiungersi alla popolazione residente: un cifra decisamente troppo elevata, per essere davvero credibile. E' certamente più plausibile quanto sostiene il Pirogallo, secondo il quale da una popolazione dei rurali impegnati nei lavori di fortificazione erano risultati 1.276 contadini inurbati, un dato sostanzialmente condiviso dal Gibellini. Secondo il Della Torre, i rurali - insieme con i loro familiari - ammontavano complessivamente a circa seimila unità: cifra ampiamente

¹⁰ Cfr. Archivio Storico Civico di Pavia (d'ora in poi, ASCP), *Archivio Comunale, parte antica* (d'ora in poi, *Arch. Com. p. a.*), cart. 57, ff. 109-129, 202-204v., 211-212v., cart. 144, ff. 1-4, 401-405, 469, 473-473, 635, 648-v., 680, 696-697, 725, 732, 829, cart. 148, ff. 283-284, 293-v., 364, 603, 606-607; PIROGALLO, *Le glorie* cit., pp. 13, 14, 21-2, 29, 43, 52, 60, 64-5, 75, 77, 100-104, 107, 113, 117, 131, 142-3, 150-1, 155, 163-4, 189-95, 212, 220, 303-306; GIBELLINI, *Racconto sincero* cit., p. 19; PERONI, *L'assedio* cit., I, pp. 269-78 e 280-1, II, pp. 141-78 e 183-7; PAVIA *assediate* cit., ff. 1v., 2v., 3v.-4, 6, 8v., 11; PIETRAGRASSA, *Annotazioni* cit., pp. 269-75; GAIOTTI, *L'assedio* cit., pp. 313-14; MASSIMO CARLO GIANNINI, *Un caso di stabilità politica nella Monarchia asburgica: comunità locali, finanza pubblica e clero nello Stato di Milano durante la prima metà del Seicento*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno *Lo conflictivo y lo consensual en Castilla. Sociedad y poder político (1521-1715). Homenaje a Francisco Tomás y Valiente* (Valencia, 2-4 dicembre 1996), pp. 38-9 del dattiloscritto, che l'amico Massimo Giannini mi ha cortesemente messo a disposizione. Riguardo alle implicazioni politico-ideologiche della mobilitazione delle varie risorse indispensabili per la difesa militare, si vedano le importanti considerazioni esposte in XAVIER GIL, «*Conservación y «defensa» como factores de estabilidad en tiempos de crisis: Aragón y Valencia en la década de 1640, in 1640: la Monarquía Hispánica en crisis*, Barcelona 1992, pp. 53-69. Circa la rilevanza strategica del valore militare dimostrato dagli assediati cfr. GEOFFREY PARKER, *The Dutch Revolt*, London 1988, p. 158; e GIOVANNI BOTERO, *Della ragion di Stato*, Roma 1997, pp. 209-10. Di quest'ultima opera si considerino anche le osservazioni esposte a p. 190. Si vedano infine JEAN DELUMEAU, *La paura in occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, Torino 1979, pp. 206-12; MACHIAVELLI, *L'arte della guerra* cit., libro I, pp. 474-5, libro VII, pp. 603-4.

compatibile con la precedente, ipotizzando famiglie di circa cinque persone, un dato medio più che accettabile. Costoro rimasero in città per tutta la durata dell'assedio, contrariamente a quanto era accaduto in altri simili episodi.

Secondo il Pirogallo, questa permanenza fu decisa dai maggiorenti della città, riunitisi il 24 di luglio, sia per poter utilizzare il grosso dei rurali quale manodopera nelle opere fortificatorie, sia per ragioni umanitarie, parendo "poco pietoso" cacciare da Pavia chi vi era appena entrato per trovarvi rifugio dalle violenze e dalle devastazioni perpetrate dai nemici. Il Gibellini sostiene invece che i contadini vennero effettivamente cacciati dalla città, ma furono costretti a farvi immediatamente ritorno, dal momento che non fu loro possibile passare la linea nemica. Il Peroni - anche in considerazione delle opinioni chiaramente espresse al riguardo dal Trotti e dal Consiglio di Provvisione, nonché di altra documentazione di parte estense - propende saggiamente per questa seconda versione, che pare in effetti maggiormente verisimile. Lo confermerebbero anche alcuni documenti pavesi, tra i quali gli *Avvisi di varie providenze molto utili per disporsi a sostenere l'assedio*, di poco precedenti l'inizio dello stesso, nei quali fra l'altro - "dubiosi che non ci soprasti qualche assedio (che Dio Nostro Signore non voglia)" - si richiamava l'opportunità di ordinare con un bando "a tutta la gent'innutile", sotto pena della vita, di ritirarsi fuori Pavia, sui rilievi circostanti ed eventualmente anche in "altri paesi forestieri", e "ciò si può fare senza scrupolo alcuno d'impietà ma con ogn'opportuno rigore metterlo in essequione". Lo confermerebbe soprattutto una lettera del 26 luglio, inviata dal Consiglio di Provvisione al Trotti, nella quale si faceva esplicito riferimento a una grida emessa da quest'ultimo due giorni prima, inerente "l'espulsione dei forestieri": il provvedimento non aveva ancora potuto "avere il debito effetto" e la città supplicava quindi il Trotti, affinché l'ordine trovasse puntuale esecuzione in tempi rapidi - ciò che, come sappiamo, non avvenne, cosicché Pavia si trovò ad ospitare "il numeroso Popolo, tanto de Cittadini, quanto de Forestieri, li quali si sono ritirati in questa Città per fuggire le ostilità delli Esserciti Nemici di Francia, Savoia, et Modena". Vistesì comunque nell'impossibilità di attuare il piano originario, le autorità fecero di necessità virtù, cercando di fare in modo che pure i nuovi arrivati dessero il loro contributo, lavorando quali *guastatori* alle opere difensive e fornendo talvolta anche i carri, che avevano portato seco dalla campagna. Pur tra non poche difficoltà, dovute specialmente alla renitenza o comunque allo scarsissimo zelo di parecchi rurali, costoro furono posti sotto l'apposito comando di un capitano e vennero suddivisi in squadre (organizzate in base alla loro residenza temporanea in città), utilizzate secondo precisi turni orari.¹¹

La politica annonaria

"In un assedio importa molto tener contento il popolo, che, come bestia di molti capi, tumultua facilmente", e la quiete cittadina si preservava soprattutto garantendo un adeguato vettovagliamento. Quali fossero in tal senso le preoccupazioni di chi governava Pavia, ormai prossima a essere assediata, emerge chiaramente nei già citati *Avvisi*. Innanzitutto, vi si esprimeva l'intenzione di sospendere temporaneamente i dazi sul pane, sul vino e sulla carne ("tutti li daci della macina addicione bolini et altri tanto spetanti alla Regia camera quanto alla medesima Citta"), proibendo agli impresari di "erigerli" sino a nuovo ordine e ordinando di conseguenza ai prestinai, ai beccari e agli altri commercianti di vendere i prodotti alimentari secondo i prezzi appositamente fissati dalle autorità cittadine, senza applicarvi il sovrapprezzo originato dai suddetti dazi. Si sottolineava poi l'esigenza che i grani, il vino, la legna, il sale, il fieno e "altro concernente il vivere" fossero introdotti in Pavia da tutte quelle "terre e luoghi che non si possono difendere da un campo nemico". Da questo provvedimento, in particolare, ci si attendeva un duplice, considerevole vantaggio: da un lato si sarebbero arricchite le riserve annonarie della città, dall'altro si sarebbe evitato di favorire il sostentamento degli invasori sul territorio pavese. Inoltre, "per meglio assicurarsi di che gente si possi far capitale", si dovevano nominare "Cavalieri" di grande autore-

¹¹ Cfr. ASCP, *Arch. Com.* p. a., cart. 144, ff. 7-8, 224, 255-257, 401-405, 469, 498, 507, 524, 526-528, 530, 540, 543-603, 638, 676, 685, 726; AGS, *E. leg.* 3372 (58 e 60); *Pavia assediata* cit., ff. 1v-2, 3v., 6; PIROGALLO, *Le glorie* cit., pp. 3-4, 8-15, 41-2, 48, 66, 75, 84, 126-7, 129-30, 164; SPELTA, *La Pavia trionfante* cit., p. 475; GIBELLINI, *Racconto sincero* cit., pp. 14-15 e 19; GAZZOTTI, *Historia* cit., I, p. 516; PORTALUPI, *Storia* cit., pp. 374 e 376; VIDARI, *Frammenti* cit., III, pp. 194-9; GENTILE, *Compendio* cit., pp. 120 e 155-64; DELLA TORRE, *Il sincero giornaliero* cit., pp. 20 e 26; *Anotatione diverse* cit., pp. 4v-5; PERONI, *L'assedio* cit., I, pp. 269-72, 275-9, 280-1, II, *passim* e particolarmente pp. 143-5, 148, 160, 173-5, 179, 183; GAIOTTI, *L'assedio* cit., p. 312. Si vedano anche MACHIAVELLI, *L'arte della guerra* cit., libro VIII, p. 603; CLEMENTE ANCONA, *Milizie e condottieri*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, tomo I, Torino 1973, p. 647; JOHN R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma-Bari 1987, pp. 210-16 e 227-30; PIERO PIERI, *Alcune quistioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale*, in "Rivista storica italiana", L (1933), IV, p. 571; ID., *Le milizie sforzesche (1450-1534)*, in *Storia di Milano*, VIII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano 1957, pp. 841-2; MICHAEL KNAPTON, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in GAETANO COZZI e MICHAEL KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, tomo I, *Dalla guerra di Chioggia al 1517*, in *Storia d'Italia*, XII, Torino 1986, pp. 280, 317, 322; ID., *Tra Dominante e Dominio (1517-1630)*, in GAETANO COZZI, MICHAEL KNAPTON, GIOVANNI SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit., tomo II, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, XII, Torino 1992, pp. 333, 344-9, 412; ENRICO DALLA ROSA, *Le Milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Milano 1991, pp. 63 e 204; PAOLO BREZZI, *L'esercito feudale e gli eserciti comunali*, in *Storia della società italiana*, VI, Milano 1986, pp. 143-6; PIETRO CELESTRE, *Idea del governo del Regno de Sicilia*, [1611], in VITTORIO SCIUTI RUSSI, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli 1984, p. 16.

volezza e integrità, i quali provvedessero a che i grani venissero custoditi “con prudenza (...) e che da principio si dispensino strettamente” e ispezionassero le case dei cittadini, annotando la quantità di grani posseduta da ciascuno, badando bene a evitare che “sij fatta ingiustitia”. Altri dovevano curarsi di “far accomodare” mulini azionati a mano o da cavalli, prendendo anche precisa nota dei capi di ogni paratico cittadino, per potersi più prontamente avvalere del loro lavoro, allorché le esigenze difensive lo avessero richiesto. Ci si doveva pure preoccupare del foraggio per le cavalcature, ammassando quanto più fieno possibile, requisendolo dovunque si trovasse, ma assicurando un indennizzo ai legittimi proprietari; in questo modo si sarebbe tentato di prevenire i metodi di approvvigionamento messi in atto direttamente dai soldati, per solito assai più sbrigativi e brutali.

Già nei primi giorni di luglio le autorità presero una serie di provvedimenti di un certo rilievo. I Deputati alla Provvisione avevano segnalato al Caracena la necessità di costituire ampie scorte di viveri e il governatore aveva ordinato al podestà, senatore Giacinto Origoni, di provvedere in tal senso. Quest'ultimo pubblicò una grida, in base alla quale chiunque abitasse “oltre Ticino e nelle campagne soprane e sottane” era tenuto a introdurre nel capoluogo viveri, foraggi e grani non battuti. Nel giro di poco più di una settimana, effettivamente, “il passaggio del Prencipe Tomaso, e le scorrerie de' suoi soldati fecero introdurre gran quantità de viveri, e di foraggi nella Città di Pavia; operò il timore dell'Esercito Francese, più che il comando de i providi Superiori”. Secondo un cronista, prima dell'inizio dell'assedio erano entrati in città oltre 60.000 sacchi di grano, insieme con altre vettovaglie, compresi anche 3.000 capi di bestiame che furono nutriti facendoli pascolare su “l'isola, che fa il Gravelone con il Ticino”. Tra l'8 e il 9 di luglio fu ribadito il divieto di acquistare, vendere o estrarre grani senza gli appositi permessi delle autorità. Frattanto venne ordinata una propalazione generale dei grani, volta ad accertare la consistenza delle scorte private; l'obbligo di denuncia riguardava tutta la cittadinanza, compresi gli ecclesiastici, ai quali il vescovo ingiunse di conformarsi eccezionalmente alle direttive delle autorità laiche. Il risultato di questo primo censimento non dovette essere del tutto convincente, se il 24 si dispose una nuova propalazione, volta alla “descrizione delle Boche, Vettovaglie, Granaglie, Carri, Bestie, e Foraggi”. Il Pirogallo ricorda anche come gli abati di Provvisione avessero tempestivamente effettuato una consistente scorta di riso, che veniva ora distribuito quotidianamente sulla pubblica piazza. Successivamente, allorché all'inizio di settembre queste riserve cominciarono a scarseggiare, l'abate Marc'Antonio Menocchio fece condurre al mercato molte moggia di risone, tratto dai propri granai, facendolo vendere a prezzi particolarmente contenuti: un significativo esempio dell'impegno profuso dall'*élite* locale durante i mesi dell'assedio, svolgendo un'essenziale funzione di guida politica, sociale ed economica nei confronti della comunità cittadina.

Un'ampia disponibilità di granaglie non risultava di per sé sufficiente a garantire un'adeguata alimentazione alla cittadinanza: era naturalmente altrettanto indispensabile che la materia prima cerealicola venisse dapprima trasformata in farina e quindi in pane di varia qualità. Anche sotto questo punto di vista, le autorità miravano a migliorare la situazione alimentare urbana, ostacolando nel contempo il vettovagliamento degli aggressori. In previsione dell'assedio e per tutta la sua durata si dedicarono infatti continue cure alla costruzione e alla manutenzione dei mulini. D'altro canto, prima ancora che la città fosse stretta d'assedio, si danneggiarono di proposito numerosi mulini circostanti Pavia, allo scopo di evitare che se ne servisse il nemico; altri mulini situati sul Po o sul Ticino vennero invece spostati al riparo delle mura urbane. Mentre le autorità pavesi trovavano un accordo con il padre priore della Certosa e con altri utenti delle acque della Carona, affinché lasciassero fluire maggiori quantitativi d'acqua, consentendo così ai mulini ivi collocati di lavorare più intensamente e rapidamente alla produzione di farine, un editto del 22 di luglio sanciva che “i Priori delle Parochie, (...) fatta una tassa personale, dovessero provvedere di molini a mano, et da cavallo a sufficienza per lo bisogno del macinio di ciascheduna d'esse”. Secondo il Pirogallo - il quale, pur con toni eccessivamente trionfalistici, coglie bene l'importanza del-

l'attività molitoria per la resistenza cittadina - non mancarono episodi di esemplare senso civico: così, ad esempio, il marchese Pallavicino e un esponente di spicco della famiglia Menocchio finanziarono la costruzione di due mulini per i poveri delle rispettive parrocchie.

Furono i mulini non solo dalle Parochie, ma anco da molti particolari fatti fabricare, e furono i pubblici ottantasei, e senza numero quei de' privati Cittadini; non puote perciò la Città già mai patire penuria di farine; anzi vi fu tal abbondanza, che in tutto il tempo dell'assedio si mantenne sempre il pane al peso di sett'once, e meza al soldo: invigilavano particolarmente all'abbondanza il Giudice Regio della Vettovaglia Giovan Giacomo Beccaria, et il Giudice dei due mesi della Città Lazaro Corte (...) come negli eserciti, o da condursi, o da svernarsi deve il capitano generale haver sempre l'occhio all'abbondanza dei viveri; così devono i Deputati al governo di una Città e massime nel tempo di assedio, prendersene cura particolare: questo limitare il prezzo, et il peso del pane leva le doglianze, che suole in simili casi fare il popolo della carestia timoroso, e si mantiene contenta, e quieta quella parte della republica, che per tal causa è facile alle sollevationi.

Anche il settore della panificazione fu oggetto di diuturne attenzioni. Poiché l'afflusso dei rurali richiedeva una produzione di pane che i prestinaï pavesi non erano in grado di assicurare, si rese necessaria la collaborazione di altre persone che non fossero panettieri di professione, così come era già avvenuto precedentemente in casi analoghi. Pertanto, il 10 di luglio fu emanato un editto che consentiva in via eccezionale di produrre e vendere pane a chiunque ne avesse avuto intenzione, "mediante però il carico del solito dazio" (che, come sappiamo, sarebbe poi stato temporaneamente soppresso di lì a una quindicina di giorni) e attenendosi comunque alla normativa prevista per l'attività dei prestinaï; si ordinava inoltre a tutte le persone pratiche di panificazione di presentarsi alle autorità, rendendosi disponibili a lavorare presso i forni. Il 26 di luglio - mentre ancora si coltivava la speranza di poter allontanare le "bocche inutili" - Pavia supplicò il podestà, affinché ingiungesse ai prestinaï di vendere il pane esclusivamente ai cittadini. L'Origoni rispose con un editto in cui prescriveva ai prestinaï di non vendere "a Contadini, huomini, donne, et figlij, et ad ogni altro non solito habitatore in questa città, et Corpi santi, atteso la loro contumacia in obedire alla Grida publicata sotto il 24 stante", con la quale erano stati espulsi da Pavia; i rurali "dovranno provedersi de risi et legumi per il suo sostento quando non habbino farina". Il podestà diede anche disposizioni ai mugnaï e ai prestinaï allo scopo di prevenire le frodi, invitando inoltre i panettieri in generale a produrre il più possibile, e in particolare a "fabricare" pane di mistura in abbondanza per venderlo "a soldo per alimento de poveri". Soltanto pochi giorni più tardi, il podestà tornò a rivolgersi con un editto ai produttori di pane, imponendo loro di fare quotidianamente il maggior numero di cotte possibile - e comunque non meno di due - "di pane retritò detto volgarmente, oltre al pane solito fabricarsi". Il 2 di agosto l'Origoni pubblicava due nuove importanti gride in materia annonaria. La prima stigmatizzava il comportamento di coloro - e non erano pochi, a quanto pare - i quali, pur avendo in casa una scorta di farina, per risparmiarla compravano nondimeno quotidianamente il pane presso i prestinaï, di fatto danneggiando chi risultava invece totalmente privo di risorse proprie ed si vedeva di conseguenza costretto a rivolgersi esclusivamente al mercato. Era pertanto tassativamente vietato acquistare pane a chiunque - anche privilegiato - disponesse di una qualsiasi provvista di farina con la quale alimentare la propria famiglia; la mancata osservanza del divieto avrebbe comportato la perdita delle farine possedute e una multa di 200 scudi (oppure tre tratti di corda), ma non si escludeva eventualmente una pena anche più aspra ad arbitrio del podestà stesso; si avvertiva inoltre che circa tale materia "si pigliaranno informationi secrete (...) et si procederà all'esecutione della pena di fatto senz'altra forma di processo". In parte analogo a quest'ultimo era l'abuso commesso da numerosi soldati, i quali - pur avendo "la loro provisione di pane dalla Regia Camera" - si recavano dai prestinaï per comprare o anche semplicemente per impadronirsi di quel pane che doveva invece

servire ad alimentare i civili. Il Trotti emise un ordine *ad hoc* l'11 di agosto, nel tentativo di estirpare questa cattiva abitudine. La seconda grida del 2 di agosto, sottolineando la necessità di calmierare i prezzi di tutti i cosiddetti "grani venali" per aver maggiore abbondanza di pane, fissava in 18 lire al sacco il prezzo del "riso bianco neto", in 15 lire al sacco quello del frumento e in 10 lire al sacco quello della segale; a tali prezzi dovevano necessariamente attenersi i venditori e gli acquirenti di granaglie, essendo prevista per i trasgressori una pena pecuniaria pari a 50 scudi, nonché la confisca del grano impropriamente sottoposto a transazione. Tanto per dare un'idea, nel 1592 - anno di "grandissima carestia" - il prezzo del frumento era salito sino a cinquanta lire al sacco, "cosa invero non più udita - scriveva dieci anni più tardi Antonio Maria Spelta - che in tempo di pace tal calamità si vedesse". Il 17 di agosto si fissava anche la meta per i mugnai che macinavano presso i mulini azionati a mano o a trazione equina "di quello devono pigliare per la loro mercede in luogo della moltura": non potevano pretendere più di 15 soldi o di due *minelle* di grano per ogni sacco di cereali macinato, lasciando liberi i clienti di optare per il pagamento in natura o in denaro.

Motivi umanitari, ma soprattutto il desiderio di mantenere la pace sociale e di incentivare l'impegno degli assediati indussero le autorità a garantire una qualche forma di sostegno annuario ad alcuni gruppi di cittadini e di rurali. Fra il 31 di luglio e il 5 di agosto si delineò una svolta nell'atteggiamento verso i villici, impegnati nelle opere di fortificazione o presso i mulini azionati manualmente, e vennero stilate le *Note degli uomini che hanno lavorato intorno alle Fortificazioni sotto la direzione de Signori Deputati e biglietti per le razioni di pane*. Il Pirogallo si faceva interprete della mentalità della classe dirigente, affermando che

il nobile opera per lo stimolo della gloria, e per amore della virtù; il plebeo per lo timore della pena, per l'utile del premio, e per la forza del commando; questo è, che nella repubblica sono necessari così bene i castighi, come i premij; colui perciò, il quale commanda, deve adattarsi a quello, che ha da ubbidire, allettare, o sforzare conforme la natura del soggetto; e perche più facilmente, e volentieri si portasse questa gente mercenaria all'operatione deputarono l'Abbate, et i Decurioni persona, la quale del publico danaro pagasse ogni giorno a ciascheduno d'essa vintiquattro oncie di pane.

Un analogo provvedimento venne deciso il 4 di agosto dal Tribunale di Provvisione, che deliberò di distribuire una razione giornaliera di dieci oncie di pane a quei membri della milizia urbana, i quali non erano in grado di procacciarsi il pane altrimenti, a causa della loro povertà e del loro impegno in servizio. A tale scopo vennero appositamente nominati cinque *deputati*, che il giorno successivo conclusero con Francesco Grugno un contratto di appalto per la distribuzione di questo pane di munizione. In base alle clausole dell'accordo, Pavia era tenuta a far consegnare al Grugno i grani necessari alla panificazione (consistenti per una metà in segale e per l'altra in frumento "mercantesco et trivelato condoto, et misurato sopra il solaro che si farà senza niuna spesa" dell'appaltatore) e a procurare i mulini per macinarli, vigilando anche sull'attività dei mugnai; in caso di mancata fornitura dei mulini, il Grugno si sarebbe considerato sciolto dal contratto. Da parte sua, l'appaltatore si impegnava a somministrare il pane in ragione di centoventi razioni per ogni sacco di grano, pane che doveva essere di diciotto oncie a razione "ben condizionato et tagliato di netto et senza altra pretensione". La somministrazione si sarebbe dovuta effettuare in base agli "ordini o sij bolli" che il Grugno avrebbe ricevuto dai deputati, uno dei quali avrebbe ritirato quotidianamente tali ordini e ne avrebbe rilasciata ricevuta all'appaltatore. La ricevuta, sottoscritta da uno qualsiasi dei deputati, sarebbe poi servita a "disarcio dei confessi o sij recepute de grani che si ricevera da particolari a nome della città et cio con la sola semplice ricevuta o sij biglietto d'uno delli signori eletti con che il detto Grugno non sij tenuto a dare alcuna leva per detto pane ad alcuno". Alla fine di ogni mese, al Grugno sarebbero stati ritirati "i recapiti della distributione, et restituiti al incontro altri tanti de suoi recapiti o sij recepute che haverà fori", firmate da lui o dal figlio, al quale si riconoscevano facoltà paritetiche rispetto a quelle del padre. La città avrebbe dovuto fornire all'appaltatore due libri, uno per annotare

quotidianamente il grano ricevuto, l'altro per registrare il pane distribuito, in modo tale che i deputati potessero in qualsiasi momento effettuare i controlli ritenuti opportuni. Circa la ricezione dei grani e la distribuzione del pane, infine, il Grugno non riconosceva altro giudice se non i suddetti deputati, i quali avrebbero dovuto impedire che chiunque costringesse l'appaltatore a ricevere cereali inferiori e sarebbero stati i soli in grado di obbligare il Grugno "a dare il giusto peso".

"Non trovandosi il Tesoriere della Città danari del pubblico", per concretizzare questi saggi propositi di sostegno alimentare ai ceti meno privilegiati fu necessario ricorrere - almeno in una certa misura e per un certo periodo - a una sorta di imposta annonaria. Sulla base della provalazione dei grani effettuata alla fine di luglio, il Tribunale di Provvisione stabilì una franchigia, pari a "quello che verissimilmente [ciascun cittadino] può consumare per la sua famiglia per sei mesi, qual resta tassato in ragione di mine nuove per bocca" (cioè, un sacco e tre mine). Chi non possedeva più di tale quantitativo, era automaticamente esentato da qualsivoglia contribuzione; per chi invece superava questa soglia, si deduceva dalla scorta complessiva di cereali la franchigia individuale, moltiplicata per il numero delle bocche componenti l'aggregato familiare: il rimanente andava a costituire l'imponibile, sul quale si abbatteva un'aliquota del cinque per cento. Il contributo così versato agli appaltatori, incaricati di produrre e distribuire il pane di munizione, sarebbe poi stato rimborsato dall'amministrazione municipale al termine dell'assedio. La riscossione del tributo - al quale furono tenute anche alcune istituzioni ecclesiastiche - avrebbe dovuto verificarsi in modo piuttosto semplice e rapido. Una volta calcolata l'imposta dovuta da ogni cittadino o istituzione censita durante la provalazione, le autorità inviavano loro i "biglietti con la scossa", recanti l'ordine di consegnare una determinata quantità di cereali nelle mani di una persona appositamente deputata, la quale avrebbe rilasciato ai contribuenti una ricevuta, utilizzabile in seguito per ottenere il rimborso promesso; proprio allo scopo di rassicurare i cittadini colpiti dall'imposta, gli ordini di pagamento facevano esplicito riferimento a tale rimborso. Molti Pavesi dovevano comunque nutrire non pochi timori al riguardo, in considerazione della crisi che stava attraversando la finanza locale. Questi dubbi, insieme con la consueta propensione dei contribuenti a sottrarre per quanto possibile i propri beni alle grinfie del fisco, contribuirono a spiegare le difficoltà che immediatamente insorsero durante la riscossione dei grani, alle quali il podestà cercò di ovviare - non sappiamo con quanto successo - concedendo agli ispettori deputati dalla città la "licentia visitandi quaecumque solaria omnium particularium", riscuotendo il contributo annonario da chi lo versava spontaneamente e costringendo a pagare chi invece recalcitrava, anche attraverso l'eventuale intervento della *familia* del podestà stesso; questi ispettori dovevano inoltre verificare anche la veridicità delle provalazioni, eventualmente requisendo le biade non denunciate.

Se indubbiamente i grani si collocavano in cima ai pensieri annonari delle autorità, queste ultime si curavano naturalmente anche dell'approvvigionamento di altri generi alimentari. Fin dai primi giorni di agosto furono così ordinate provalazioni dei prodotti caseari in possesso dei formaggiai e degli altri venditori di prodotti commestibili, e successivamente anche dei privati cittadini. Considerata l'impellente necessità di rifornire le truppe di viveri, il referendario di Pavia architettò un sistema sostanzialmente analogo a quello utilizzato per i cereali da panificazione e "trovò (...) con giusto riparto, e promessa del pagamento, finito l'assedio, da propri mercatanti e pizzicaruoli, servendosi dei medesimi consoli di quel paratico, con minor dispendio del pubblico, lardi e formaggi, ricevuti dai particolari si consignarono ad un mercatante, gli dispensava poi questi ripartitamente ogni giorno ai Forieri delle compagnie". Appare degno di nota il fatto che l'applicazione di questo provvedimento avesse luogo con la collaborazione dei dirigenti della corporazione interessata. Vennero poi fissati i calmieri relativi ai prezzi delle carni ed emanati provvedimenti destinati al controllo dell'attività svolta dai macellai, i quali si resero responsabili di numerose irregolarità. Furono inoltre sospesi i dazi che colpivano i vini e si stabilirono i calmieri che dovevano regolarne i prezzi. Molto si fece anche per assicurare i foraggi alla cavalleria. Ai primi di agosto, il conte

Trotti ordinò a Pavia di fornire il fieno per i cavalli dell'esercito regolare, suscitando notevole apprensione in città, dove - almeno a sentire le suppliche degli amministratori - i foraggi scarseggiavano, per di più senza che vi fosse la possibilità di farne arrivare dalle campagne dell'immediata periferia, già ampiamente saccheggiate da entrambi i contendenti. Inoltre, sebbene "l'Impresario che fu delle Case Erme ne ha cumulato qualche somma" di fieno nel suo magazzino, nondimeno le autorità non potevano espropriargliela senza effettuare alcun pagamento, per il quale d'altronde mancavano i soldi. Non restava quindi altra soluzione, se non il ricorso a un'imposta in natura, anch'essa nell'ordine del cinque per cento dei foraggi posseduti dai cittadini, censiti - come si ricorderà - insieme con altri generi di prima necessità verso la fine di luglio. E' interessante notare come, in occasione di questa prima propalazione, si fossero verificati alcuni significativi episodi di evasione, tra i quali spicca quello riguardante uno degli incaricati stessi del censimento, Angelo Francesco Belcredi, che non aveva denunciato la propria scorta di fieno; una lettera degli abati di Provvisione - peraltro molto rispettosa verso questo rampollo di una tra le famiglie più in vista di Pavia - lo sollecitò poi cortesemente a compiere il proprio dovere di contribuente, esprimendo la convinzione che in precedenza si fosse trattato di una semplice dimenticanza. Questo episodio illustra la complessità dei comportamenti tenuti dalla classe dirigente locale nel corso dell'assedio e induce a una certa cautela nell'esprimere giudizi troppo corrivi e generalizzati: se - come s'è osservato in precedenza - in diverse circostanze e attraverso parecchi suoi esponenti di spicco *l'élite* pavese dimostrò indubbiamente un impegno e un senso civico degni di nota e tutt'altro che ininfluenti sull'esito della vicenda assidionale, d'altro canto non mancarono episodi di ben altra natura, dai quali emerge il desiderio di trarre profitto anche (e forse soprattutto) in simili frangenti dalla propria posizione di potere; né tutto ciò deve in alcun modo stupire o scandalizzare, ma semmai dovrebbe fungere da stimolo ad approfondire ulteriormente l'analisi di tali atteggiamenti, cercando di ricostruirne la varietà e le motivazioni in modo sempre più raffinato e preciso. Ad ogni modo, i foraggi così raccolti andarono comunque rapidamente esaurendosi e verso Ferragosto si rese pertanto necessaria una nuova propalazione, che prevedeva severe sanzioni per gli inadempienti: la perdita del fieno di proprietà non denunciato e cento scudi per chi non avesse invece denunciato foraggi altrui conservati in casa propria. L'intenzione era quella di avvalersi dapprima del fieno di chi non avesse avuto bestie da mantenere, "e poi dalla necessità, che non ha legge, anco dell'altro potersi prevalere"; parallelamente, il Trotti decise di distribuire le scorte di foraggi con maggiore parsimonia.

La politica annonaria attuata durante l'assedio appare nel suo complesso piuttosto articolata, caratterizzata indubbiamente da un intervento dei poteri pubblici ancor più marcato del solito, ma non classificabile *tout court* come esclusivamente dirigistica. Come si è potuto osservare, numerosi furono i provvedimenti - abituali e semplicemente riconfermati con rinnovato vigore, oppure introdotti *ad hoc* per fronteggiare le difficoltà dell'assedio - volti a una severa e minuziosa regolamentazione dell'approvvigionamento, della produzione e della compravendita di beni di prima necessità, indispensabili per la sopravvivenza della popolazione e quindi per la resistenza della città. L'introduzione forzata di cereali in città; la costruzione di nuovi mulini, la rimozione di altri già esistenti, l'imposizione dei criteri da seguire per la loro utilizzazione; i calmieri applicati a una lunga serie di prodotti; la definizione degli obiettivi da perseguire nell'attività di panificazione; il tentativo di incrementare e rendere più efficaci i controlli su tutti questi settori annonari, insieme con l'inasprimento delle sanzioni: tutto ciò costituì un rafforzamento delle prassi economiche interventiste, già comunemente praticate anche in periodi meno drammatici. Notevole, sebbene non insolito, risulta pure lo sforzo compiuto allo scopo di conoscere l'effettiva consistenza delle scorte di beni di prima necessità esistenti entro le mura. Questa attività di censimento costituì la premessa indispensabile per le iniziative fiscali d'emergenza intraprese dall'amministrazione municipale in materia annonaria. Tali iniziative presentavano senza dubbio aspetti relativamente coercitivi, senza però ledere radicalmente i diritti di proprietà delle persone o

degli enti colpiti; lo dimostra ad esempio il fatto che la contribuzione del cinque per cento sulle scorte dei cereali da panificazione prevedeva espressamente il rimborso, una volta esauritasi la fase di emergenza che aveva determinato questa misura eccezionale. La stessa riluttanza delle autorità a requisire il foraggio conservato presso il magazzino dell'appaltatore degli alloggiamenti è un segno inequivocabile dei limiti giuridici e sociali che si ponevano all'azione economica dei governanti, pur senza dimenticare che in altri frangenti l'estrema necessità poteva indurre a mettere più risolutamente da parte preoccupazioni e vincoli di tale natura. E' comunque interessante sottolineare che, accanto agli inequivocabili (anche se non sempre efficaci) indirizzi dirigitici, non mancarono iniziative di diverso orientamento, a riprova del pragmatismo che spesso caratterizzava la gestione economica. Basti pensare alla sospensione dei dazi sui generi di prima necessità, promossa allo scopo di stimolare l'afflusso di prodotti agricoli in città e di mantenere bassi i prezzi di prodotti fondamentali quali il pane, oppure alla relativa liberalizzazione della panificazione: nel momento in cui l'opera svolta dai prestinaï ufficialmente riconosciuti non risultava più sufficiente, vista l'eccezionalità del momento, si decise di consentire che anche altre persone intraprendessero tale attività cruciale per la vita cittadina.¹²

Quale fu l'efficacia di questa politica annonaria? Secondo il Pirogallo, tanta fu la cura dedicata dalle autorità al vettovagliamento, che nel corso dell'assedio non soltanto non si verificò alcun tumulto, ma

anzi si vendettero le vettovaglie, come se fosse stato, o la pace di Ottaviano, od il tempo di Saturno, che fu per l'abbondanza chiamato il secolo dell'oro; non si limitò il prezzo alle robbe, a guida, che Tiberio fece, per acquetare la sollevazione del popolo; ma si mantenne il formento a quattordici lire per sacco, il pane ad oncie sette e meza al soldo, le carni di vitello a sette soldi ogni vintotto oncie, e quelle di manzo a cinque, il vino migliore ad otto lire la brenta si dava, perche godesse il popolo fra lo stretto assedio anche l'abbondanza.

I toni della descrizione sono inevitabilmente quelli che poteva, e doveva, usare il cronista ufficiale dell'assedio: trionfalistici, oltremodo elogiativi nei riguardi dell'operato delle autorità cittadine, tesi a esaltare la concordia della cittadinanza tutta durante l'eroica resistenza sostenuta contro gli assediati. Sfrondata degli orpelli retorici e degli eccessi apologetici - che sarebbe peraltro ingenuo disprezzare e dei quali sarebbe superficiale sottovalutare le implicazioni politiche - il giudizio del Pirogallo appare in effetti largamente verisimile, nella misura in cui descrive un assedio non particolarmente drammatico dal punto di vista annonario. Anche altri autori forniscono al riguardo valutazioni sostanzialmente analoghe a questa. Secondo costoro, la vita pavese continuò a svolgersi con una certa normalità, pur nell'indubbia difficoltà della condizione cittadina. Ancor più interessante, e relativamente più probante, risulta il fatto che nella citata lettera scritta il venticinquesimo giorno dell'assedio lo stesso ingegner Beretta delineò un quadro degli approvvigionamenti alimentari sostanzialmente rassicurante. Ma soprattutto va segnalato il giudizio espresso il primo di agosto dal Caracena in una missiva indirizzata al sovrano, nella quale si valutava piuttosto positivamente la situazione annonaria, mentre si esprimeva qualche preoccupazione soltanto riguardo alle scorte di polvere da sparo, non troppo abbondanti.¹³

Ceti, interessi e poteri nella gestione della città assediata

Pur senza dimenticare che la durata non eccessiva dell'assedio e gli errori tattici del nemico contribuirono certamente a risparmiare alla città le asperissime sofferenze che avevano contraddistinto altri episodi analoghi, nondimeno la vicenda dell'assedio evidenzia complessivamente una notevole capacità di mobilitare e gestire risorse da parte della città, che seppe esercitare uno sforzo organizzativo non trascurabile su diversi fronti, dagli approvvigionamenti - quantitativamente consistenti e qualitativamente diversificati - per uomini e

¹² Si vedano le osservazioni - sia pure relative a contesti e questioni ben differenti rispetto a quelli affrontati qui - contenute in EDOARDO GRENDI, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, cap. III e particolarmente p. 123.

¹³ Circa la tematica annonaria affrontata in questo paragrafo cfr. ASCP, *Arch. Com.* p. a., cart. 57, ff. 27-28v., 44-46v., 202-204v., 211-212v.; cart. 144, ff. 6-8, 9-268, 401-405, 467, 495, 500-504, 507, 519, 520, 526-528, 530, 531-v., 535, 540, 608, 609, 623, 625-v., 631-633v., 636, 642, 665, 668, 698, 707, 717-719, 723, 725, 731, 740, 831-832; cart. 148, ff. 422, 425, 438-v.; SPELTA, *Historia de' fatti notabili* cit., p. 553; PIROGALLO, *Le glorie* cit., pp. 24, 29, 35, 48, 56-7, 65, 66, 74, 82-5, 98-9, 106-107, 126-7, 129-30, 152-3, 241, 250-1; GIBELLINI, *Racconto sincero* cit., pp. 6 e 14-15; DELLA TORRE, *Il sincero giornaliere* cit., pp. 20 e 25-7; VIDARI, *Frammenti* cit., III, pp. 196 e 203; DELL'ACQUA, *Il Comune* cit., pp. 237-8; GENTILE, *Compendio* cit., pp. 122-3 e 149-56; PERONI, *L'assedio* cit., I, pp. 273-4 e 278-80, II, pp. 178-83; PAVIA *assediata* cit., ff. 2-v. e 6; PIETRAGRASSA, *Annotazioni* cit., pp. 269-75; GAIOTTI, *L'assedio* cit., pp. 312 e 314; DANTE ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino 1964, *passim*; MACHIAVELLI, *L'arte della guerra* cit., libro VIII, 603-604 e 605; DELLA ROSA, *Le milizie* cit., p. 204.

animali, all'attivazione delle strutture militari locali, dalla mobilitazione di manodopera di origine urbana e non, all'assistenza ospedaliera. Beninteso, in ciascuno di questi settori si verificarono errori, carenze e disfunzioni. Sarebbe inoltre fuorviante sopravvalutare l'originalità del caso pavese, immaginando che i metodi seguiti per fronteggiare l'emergenza ossidionale del 1655 presentassero innovazioni particolarmente ragguardevoli rispetto alla prassi più comunemente messa in atto in simili circostanze. Resta comunque il fatto che l'emergenza venne gestita con una certa abilità da parte delle autorità incaricate della difesa cittadina. Alla sostanziale buona riuscita di tale gestione concorse con ogni probabilità l'accettabile grado di collaborazione raggiunta tra i diversi poteri, a vario titolo preposti all'amministrazione della città assediata. Alle autorità statali e locali ordinarie se ne aggiunsero altre, inviate a Pavia appositamente per l'assedio, quali il questore del Magistrato ordinario, conte Carlo Archinto, incaricato personalmente dal Caracena di sovrintendere "a tutto l'economico" dei preparativi precedenti l'assedio, oppure il conte Galeazzo Trotti, generale della cavalleria napoletana, giunto in città il 9 di luglio per assumere il comando supremo delle forze che la difendevano. In qualche misura subordinati al Trotti risultavano il governatore militare della città, cavaliere Giuseppe Brancaccio, nonché il podestà, senatore Giacinto Origoni; quest'ultimo, d'altronde, manteneva ampia autonomia per quanto riguardava "il governo politico della Città". Tra i rappresentanti dell'autorità milanese giocavano inoltre un ruolo non indifferente personaggi quali il referendario, per quanto atteneva alle questioni economiche e fiscali, oppure tecnici come gli ingegneri, che guidavano i lavori di fortificazione, ai quali le autorità politiche riconoscevano ampie facoltà decisionali nei rispettivi settori di competenza. Accanto a coloro che rappresentavano il potere centrale milanese e che da esso traevano la propria autorità, vi erano naturalmente gli esponenti del governo cittadino, cioè i membri del Tribunale di Provvisione, affiancati dai decurioni che sedevano nel Consiglio generale (dal quale del resto provenivano gli stessi componenti della Provvisione). Non vanno poi dimenticati altri personaggi, quali ad esempio i *priori* delle parrocchie (la cui collaborazione si rivelò insostituibile in occasione delle provalazioni) oppure singoli *gentiluomini*, ai quali - per la loro influenza sociale o per le loro specifiche competenze - di volta in volta venivano affidati determinati compiti organizzativi o di controllo. Significativo fu ad esempio il ruolo svolto dal cavalier Giacomo Botta, il quale - sfruttando il controllo della confluenza tra Po e Ticino - incentivò la diserzione tra le forze nemiche, accogliendo molti disertori nel suo palazzo di Branduzzo e aiutandoli a mettersi in salvo al di fuori dello Stato di Milano.

La complessità dei rapporti tra i vari livelli di potere centrale e locale, il sovrapporsi inevitabile di certe competenze e funzioni, il possibile insorgere di attriti personali, l'esigenza di non urtare la suscettibilità di ceti e *particolari*, ponevano il Trotti di fronte a questioni di non sempre agevole soluzione. Se da un lato egli doveva innanzitutto esercitare il proprio comando e salvaguardarlo da eventuali erosioni o limitazioni, allo scopo di imprimere un indirizzo unitario allo sforzo difensivo, d'altro canto era indispensabile mantenere rapporti quanto meno accettabili con le autorità cittadine, il cui appoggio era a ragione ritenuto cruciale allo scopo di mantenere l'ordine nella città assediata e di coinvolgere attivamente la cittadinanza nella difesa militare - oltre che per mobilitare le risorse economiche, come si è osservato precedentemente. A ovvie esigenze di cooperazione nelle decisioni e di coordinamento delle operazioni, ma anche e soprattutto a queste necessità di natura politica si ricollegavano non a caso alcune iniziative promosse dal Trotti, o forse da lui sviluppate dietro indicazione e pressione altrui. Il 20 di luglio venne così varato per ordine del conte un "Consiglio di guerra", che con ogni probabilità doveva raccogliere le principali autorità presenti in Pavia, insieme con altri personaggi di spicco, benché privi di cariche ufficiali. Tre giorni più tardi, i decurioni

eleseero (...) i Dottori Aurelio Bottigella Primario dell'Università, e'l Conte Ludovico Gambarana, il Governatore della compagnia d'huomini d'arme del Pescara Teotino Salvatico, il Conte Bernardino

Mandello, et il Sergente maggiore Cesare Paleari per assistere a nome della Città al Conte, ricever gl'ordini, e consultar con esso le provisioni a beneficio della città: ne i tempi turbulenti si devono dare i carichi principali nelle Città a quei Cittadini, i quali essendo di molta autorità, et havendo gran valore sono bastanti a fermare lo stato tremante della loro patria.

In questo passo si legge certo il desiderio di porsi a disposizione del comandante supremo - cooperando per raggiungere un obiettivo finale che risultava comune, tanto agli interessi pavesi, quanto a quelli asburgici - ma almeno altrettanto evidente emerge la volontà del patriziato cittadino di non essere escluso dai processi decisionali, consapevole com'era del proprio ascendente politico e sociale sulla cittadinanza nel suo complesso. Il Trotti aveva ben presente tutto ciò (o, quanto meno, qualcuno aveva fatto in modo che se ne rendesse conto), allorché il 24 di luglio fece riunire "una giunta di tutti gli ordini principali della Città per discorrere delle provisioni da farsi, e del modo per porle in effetto"; insieme con il Trotti, alla riunione - che decise fra l'altro la propalazione generale - parteciparono il Brancaccio, l'Origoni, il vicario vescovile, un giudice, membri del Tribunale di Provvisione e alcuni esponenti fra i più eminenti del patriziato cittadino. Oltre a cercare di tutelarsi localmente, la classe dirigente pavese seppe anche abilmente sfruttare le proprie entrate milanesi, servendosi specialmente dei "Ministri Cittadini di Pavia", sovente propensi a dare una mano alla loro città d'origine. In particolare, nel 1655 il marchese Pietro Isimbardi era questore del Magistrato ordinario e membro del Consiglio segreto, Luigi Belcredi e Giovanni Guidobono Cavalchino sedevano in Senato, Carlo Bellone era avvocato fiscale, Vincenzo Ripa procuratore fiscale, mentre Giovanni Battista Bigarolo e Francesco Ignazio Gorano ricoprivano la carica di segretario di Stato, e Carlo Antonio Belcredi era segretario del Senato.¹⁴

Le implicazioni finanziarie

In precedenza si è ripetutamente accennato alle gravi difficoltà che la finanza locale pavese stava attraversando nel 1655, le quali peraltro si inquadravano nel contesto non certo florido della finanza lombarda e di quella imperiale. Già da tempo preoccupatissimo per la situazione finanziaria, alle prime avvisaglie dell'invasione nemica il Caracena inviò a Madrid Sebastiano de Ucedo, segretario della cancelleria segreta, affinché richiedesse l'invio immediato di aiuti in truppe e soprattutto in denaro. In realtà, l'emissario del governatore dovette trattarsi a lungo presso la corte - in attesa che si riuscisse a spremere, da qualche parte dell'impero, qualcosa di utile per la causa milanese - alla fine ottenendo solamente lettere di cambio per 50.000 scudi, insieme con l'ordine al viceré di Napoli affinché sostenesse il più possibile con uomini e denaro lo sforzo difensivo del Caracena. Partito da Milano il 16 aprile, l'Ucedo vi fece ritorno soltanto il 26 di luglio, recando un conforto soltanto parziale al governatore, il quale attendeva ansiosamente l'arrivo dei rinforzi militari napoletani, la cui avanzata risultò peraltro assai lenta e macchinosa, nonostante il Caracena avesse appositamente inviato il cardinale e il Principe Trivulzio, nonché lo stesso Ucedo, a sollecitare il comandante del contingente partenopeo, marchese di Bajona. Il 12 di agosto il governatore scrisse a Filippo IV, sottolineando come la gravissima carenza di denaro di cui soffriva la finanza milanese - dovuta almeno in parte anche all'invasione stessa, che aveva di fatto paralizzato i commerci - mettesse a repentaglio gli interessi politico-strategici degli Asburgo.

Todas aquellas cosas - affermava il Caracena - que tenia sus asignaciones sobre las rentas camerales, y sobre el estado, como son Esguizaros, Grisonos, Tren de la Artilleria, Perron de las Plazas, fortificaciones, sueldos de Ministros, y otras muchas cosas deste genero quedan sin poder cobrar nada, y aunque todas son tan esenciales, lo que me da mas cuidado son Esguizaros y Grisonos, por que no pagandoles las asignaciones que tienen en el Vilanzo, y tan poco lo que se concerto con ellos, y estando en las Plazas temo o que se vayan, o que no hagan otra cosa que nos este mucho peor.

¹⁴ Cfr. PIROGALLO, *Le glorie* cit., pp. 13-14, 24, 35, 43, 53, 56, 65, 74, 245-6; GIBELLINI, *Racconto sincero* cit., p. 15; PERONI, *L'assedio* cit., I, p. 273, II, pp. 169 e 183; GAIOTTI, *L'assedio* cit., pp. 313, 314, 316; DELLA ROSA, *Le milizie* cit., p. 204.

Le ristrettezze finanziarie si erano inevitabilmente riflesse anche sull'assedio, dal momento che il marchese era stato in grado di inviare a Pavia per la truppa regolare soltanto 6.000 scudi, in modo tale che "aquella Gente sufrira los trabajos de un sitio sin socorro, y con solo el pan, pues los de la Ciudad no me parece que les an querido dar nada"; il Caracena esternava anche il timore che a Milano potessero verificarsi tradimenti antiasburgici oppure accendersi disordini tra civili e militari, particolarmente inquieti per la mancata erogazione del soldo. Facendo più volte riferimento a "el mal estado en que nos hallamos de Hacienda" e alla gran quantità di denaro necessaria per gestire adeguatamente lo Stato di Milano, il governatore giunse a prospettare l'opportunità di esperire soluzioni radicali, quali la vendita di Finale alla Repubblica di Genova, allo scopo di ottenere tutto d'un colpo un introito davvero consistente, invece del solito stillicidio di somme più ridotte, le quali consentivano nulla più della sopravvivenza, senza tuttavia permettere alcuna mossa strategicamente decisiva. Non bastava disporre di molto denaro su di un arco cronologico prolungato, insomma, era anche indispensabile averne la disponibilità in tempi rapidi, concentrandola nei momenti cruciali. Infatti,

para mantener este estado (...) es menester oy mucho dinero (...) y assi assistencias de cinquenta ni de cien mil escudos no son las que bastan. Por lo qual trato de bender el Final, pues si juntasemos un golpe de quinientos, y seiscientos mil escudos se podria tratar de haber lebas y reforçarnos de manera que podamos intentar alguna cosa, pero sin un fondo grande no beo que aya forma como poderlo hacer, pues lo que es quarteles de ninguna manera los tendremos este ibierno, y assi a peso de oro a de ser fuerza hacer la Gente en este estado, o formar un exercito en Napoles con que poder venir este ibierno, a socorrer este estado, pues en el dificilmente se podra si no es como digo.

In questo oceano di necessità finanziarie, poco più che gocce erano i 70.000 scudi "de extraordinario" inviati dal viceré di Napoli, conte de Castrillo, oppure i 50.000 scudi concessi all'Ucedo, che per di più erano per il momento rimasti ancora sulla carta, dal momento che "Balbi, no la quiere anticipar ni aun pagar hasta que aya llegado la flota" da Napoli. La missiva del Caracena giunse a Madrid il 4 di settembre; una settimana più tardi il Consiglio di Stato redigeva una consulta concernente questa lettera e un'altra del Castrillo, consulta nella quale si suggeriva al sovrano di rincuorare il più possibile il governatore - nel cui valore molto si confidava - facendogli peraltro presente che ci si stava adoperando con ogni sforzo per venire in suo soccorso, ma che non v'era in realtà granché che si potesse fare, considerati i tempi lunghi delle informazioni e dei viaggi, e la situazione complessiva dell'impero.

Quanto a la venta del Final - proseguiva seccamente il Consiglio - de que dice el Marques trataria, ha parecido al Consejo extraño pensamiento, pues ni tiene authoridad para semejante enagenacion, ni al estado de Milan queda mas que aquel respiradero para recibir los socorros de España, y de los Reynos de Italia, y por esso es precisa la necesidad de conservarles (...) Por todo parece al Consejo mande Vuestra Majestad decir al Marques que no pase adelante con esta platica, y que si la hubiere movido alze la mano della y totalmente lo anule.

Frattanto anche a Pavia si agiva per cercare di rinsanguare le scarse disponibilità finanziarie. "Come deve un Principe, che disegna far guerra, prima di cominciarla, accumulare somma de danari, per poterla proseguire (...) così non se ne deve trovar sprovisto colui, che aspetta di essere assalito; non si mantengono i viveri, ne si ponno far altre provisioni necessarie per difendersi senza il danaro". Perfettamente conscio di tutto ciò, appena giunto in città il Trotti diede disposizioni al referendario, affinché costringesse "gli Impresari camerali della Città di Pavia, a pagare nelle sue mani tutto il danaro maturato e da maturarsi nelle loro imprese, non ostante qual si voglia privilegiato assegno", allo scopo di provvedere ai bisogni più impellenti della piazza. Il referendario eseguì puntualmente l'ordine del conte, obbligando gli appaltatori "ad esporre i papeli de i pagamenti fatti per poter stabilire il

conto del loro debito, e pagarne subito il dovuto restante: si fecero gli conti, e si trovò per la maggior parte pagato il decorso". Il Trotti incaricò inoltre il referendario di incassare tutto il denaro che gli fosse stato "per biglietti rimesso dal Marchese", spendendolo quindi in base agli ordini impartitigli dal Trotti stesso. In effetti, non soltanto il Caracena inviò denaro in almeno un paio di occasioni prima che la città fosse cinta d'assedio, ma fece il possibile - pur con tutti i vincoli finanziari or ora accennati - per far pervenire alcune lettere di cambio fra le mura amiche, anche una volta iniziato l'assedio vero e proprio. Purtroppo per il Trotti, non sempre era possibile trovare cittadini disposti ad accettare queste polizze trasformandole in denaro contante, come lo stesso comandante segnalò alla fine di luglio in una lettera cifrata al governatore. In ogni modo, si fece di tutto nel tentativo di ridare un po' di ossigeno alle casse dei difensori, le quali intorno a Ferragosto apparivano del tutto inadeguate a retribuire le maestranze, a mantenere l'artiglieria, a ripagare il frumento requisito ai privati per sostenere la soldatesca. Il Caracena entrò ancora una volta in azione,

e non essendo così facile, o sicuro il mandarlo in contante - scrive il Pirogallo - glielo rimise in particolari biglietti, promettendo il rimborso finito l'assedio, a chi avesse contata la somma delle lire nelle polizze segnata: furono questi ricapiti inviati al Botta, e questi con ogni sicurezza gli fece avere al Conte (...) mantenne il Botta con la sua vigilante cura la comunicazione tra il Marchese, et il Conte: non giovò al francese il far quartieri da per tutto, e serrare la Piazza, che trovò mai sempre questo Cavaliere nuove strade per introdurre i messi, e gli avvisi.

Tuttavia, ulteriori difficoltà continuavano a ostacolare l'esito positivo della vicenda. "Ricevute le polize", infatti, "non trovava il Conte, chi ne facesse lo sborso". Lo trasse allora d'impaccio "la prudenza e la destrezza nel maneggio de' gran negotij" del marchese Galeazzo Pallavicino, il quale trattò con "alcuni suoi amorevoli", e in particolare con il mercante Giacomo Curreto, convincendolo a sborsare l'intera somma in questione, con la garanzia - nel caso la Camera non avesse in seguito mantenuto il proprio impegno a rimborsarlo - di un'obbligazione sottoscritta dal fiscale regio Vincenzo Riva, residente in Milano ma originario di Pavia. Attraverso il solito canale del Botta si contattò immediatamente la capitale e il Riva, "per servire alla sua patria", redasse prontamente l'obbligazione (che poco dopo avrebbe rilevato "con altra de suoi propri beni il conte Aresi"), la quale venne quindi inviata a Pavia, dove il Pallavicino curò personalmente che il Curreto versasse al referendario il denaro previsto dalle polizze. Da questo episodio emerge ancora una volta il ruolo decisivo che potevano svolgere in determinate occasioni alcuni potenti personaggi, magari privi di particolari qualifiche ufficiali, e tuttavia capaci di sfruttare sapientemente la propria influenza sociale, nonché le proprie entrate politiche, amministrative e finanziarie.

Nel frattempo si era richiesto pure il sostegno finanziario della città di Milano. Il 26 di luglio il podestà scrisse infatti al Tribunale di Provvisione della capitale, esponendo innanzitutto le asprezze dell'assedio, sottolineando inoltre come Pavia fosse "la piazza di maggior considerazione di tutto il Stato" e la sua difesa pertanto risultasse cruciale per tutta la Lombardia, facendo quindi appello alla generosità dei Milanesi, da lui stesso già precedentemente sperimentata, allorché si era trovato assediato quale podestà di Cremona. Mentre si attendeva la risposta di Milano, le autorità pavesi scrissero nuovamente al Caracena, pregandolo di intervenire in favore della città, facendole inviare adeguati finanziamenti "o dalla Regia Camera o dal rimanente del Stato o dalla Citta di Milano in particolare", così come era già stato fatto in situazioni analoghe in favore di altre città assediato, o comunque in difficoltà. "Anzi - continuava la missiva - (...) in un bisogno urgentissimo della Citta di Pavia di pagar la soldatesca che pero non era di gran lunga uguale al bisogno presente l'eminentissimo Cardinale Albornoz astrinse la Citta di Milano di soccorrere la Citta supplicante di scuti quattro milla da compensarsi nell'egualanza come fu esseguito". Molto probabilmente il governatore intercedette effettivamente in favore di Pavia, poiché il 13 di agosto Milano rispose al podestà, dopo che dell'importante questione era stato investito il

Consiglio generale, non potendo il vicario e i XII di Provvisione arrogarsi il diritto di decidere autonomamente in una materia tanto delicata. Non era purtroppo possibile inviare denaro contante, sia per le continue necessità della capitale di spendere per le proprie “urgenze”, sia perché “il rimetterlo costi a drittura si stimò assai pericoloso”; si era quindi optato per la concessione di una fideiussione di duemila scudi a garanzia di coloro che fossero stati disposti a sostenere finanziariamente Pavia. Si invitarono quindi gli amministratori della città assediata, affinché inviassero ai loro colleghi milanesi i *recapiti* per tale cauzione, indicando verso chi si dovesse assumere l’obbligazione; a questo proposito, si segnalava che l’oratore di Pavia, Francesco Maria Belcredi, aveva suggerito di contrarla verso “l’impresario del fieno” di Pavia, affinché somministrasse i foraggi alla cavalleria impegnata nell’assedio; si rimaneva comunque in attesa di una conferma definitiva in tal senso.¹⁵

“Siamo ben ricchi d’animo, ricchissimi di fede, ma di forze, ridotti al verde”: con queste parole le autorità pavesi si rivolsero al Trotti il 25 di ottobre, a oltre un mese dalla conclusione dell’assedio, supplicandolo fra l’altro di avere “il dovuto riguardo nel ritirar delle campagne, il che, come giusto speriamo, confidati ancora in ciò, che per parte di Vostra Eccellenza dal Maestro di Campo Brancaccio ci è stato rappresentato”. Seppure inevitabilmente tendenti a ingigantire i meriti della città e le sue sofferenze (arrivando ad esempio a sostenere, in una supplica al sovrano, che la maggior parte delle più nobili famiglie si era ridotta in “estrema povertà”, cosa del tutto inverosimile), le lamentele pavesi riguardo ai danni subiti e ai costi sostenuti durante l’estate del 1655 appaiono tuttavia ampiamente giustificate e sostanzialmente credibili, se considerate nel loro complesso. In città si erano registrate distruzioni materiali, seppure non di portata disastrosa; le campagne circostanti erano state devastate dagli eserciti, già prima che avessero inizio le operazioni ossidionali in senso stretto, sicché numerosi cittadini “non hanno potuto et quasi non sperano di potere fare li loro raccolti”; le casse della città si erano completamente svuotate, e le autorità erano state costrette a indebitarsi pesantemente o comunque ad assumere una serie di impegni finanziari la cui risoluzione si presentava ardua o poco chiara; le scorte di foraggio si erano praticamente esaurite; numerose famiglie avevano versato contribuzioni in natura, talvolta anche cospicue, il cui rimborso - solennemente promesso dalle autorità, nella maggior parte dei casi - si preannunciava quanto meno piuttosto lento e incerto. Insomma, sia la comunità, sia un numero ragguardevole di singoli cittadini si trovavano a dover affrontare una serie di problemi economico-finanziari di varia entità, resi tanto più gravi dal fatto che le asprezze dell’assedio si erano innestate su di una situazione già di per sé tutt’altro che agevole per Pavia e per il suo territorio, duramente provato dalle frequenti incursioni nemiche verificatesi nei decenni centrali del secolo, dai pesanti oneri collegati con l’alloggiamento delle truppe cosiddette amiche, nonché dalle considerevoli difficoltà economiche e demografiche, che ormai da qualche decennio travagliavano larga parte della Lombardia. Non è certo casuale che alla fine di marzo, pochi mesi prima delle vicende qui descritte, la città avesse scritto ad Antonio Sancho Davila Toledo, marchese di Velada, già governatore dello stato di Milano tra il 1643 e il 1645 e in quel momento presidente del Consiglio d’Italia, affinché caldeggiasse presso il re la concessione di determinati onori, prerogative e grazie a Pavia, “in ristoro di tante ruine patite per la guerra”.

Né va taciuto che (come si può agevolmente arguire anche dalla lettera indirizzata al Trotti, citata poc’anzi) l’abbandono dell’assedio da parte dei nemici non aveva affatto comportato la fine degli oneri militari per la città, presso la quale (o nelle cui circostanze) continuavano a permanere cospicui contingenti di truppe, che Pavia proclamava a gran voce di non essere più assolutamente in grado di sostenere in alcun modo - e con qualche ragione, se già in agosto il Caracena aveva esplicitamente spiegato a Madrid di non farsi illusioni circa la capacità dello Stato di Milano di sopportare i soliti alloggiamenti invernali, a meno che il sovrano non fosse intervenuto finanziariamente in modo consistente, a “disponer la forma de sustentar aquel exercito este ibierno en las Plazas, socorriendole”. Una preoccupazione totalmente condivisa dal Consiglio di Stato, che fece presente la situazione al re,

¹⁵ Cfr. ASCP, *Arch. Com.* p. a., cart. 144, ff. 254, 401-405, 531-v., 642, 715, 717; AGS, *E*, leg. 3372 (58, 60, 80); BOSSI, *Memoriae* cit., pp. 12-13; PIETRAGRASSA, *Annotazioni* cit., pp. 269-75; PIROGALLO, *Le glorie* cit., pp. 4-8, 46, 99-100, 165-6; PERONI, *L’assedio* cit., I, pp. 261 e 279, II, pp. 154-8.

raccomandandogli di provvedere al riguardo. L'accorato appello del governatore si ripeté il 28 di settembre: nonostante la ritirata nemica, continuavano a persistere enormi necessità finanziarie e, per quanto concerneva specificamente Pavia, la sua provincia era totalmente esausta, nell'assoluta impossibilità di sostenere l'alloggiamento invernale, divenendo quindi indispensabile mantenere calma la truppa con "dinerò de la Camara"; se non avesse comunque ricevuto soccorsi finanziari adeguati e in tempi brevi, concludeva il marchese, "le sera forzoso concluir alguna cosa con Genoveses sobre el Final". In una consulta del 25 di ottobre, il Consiglio di Stato suggerì ancora una volta a Filippo di valutare con grande attenzione la segnalazione del Caracena, mentre ne stigmatizzava l'insistenza riguardo alla questione di Finale, ritenendola sommamente inopportuna, in quanto avrebbe potuto illudere i Genovesi circa un'effettiva disponibilità asburgica a privarsene, cosa che al contrario risultava priva di qualsiasi fondamento: che il Caracena smettesse una volta per tutte di trattare l'argomento e si mettesse il cuore in pace, inducendo Genova a fare lo stesso. Accanto alla questione degli oneri militari - un problema pressoché costante nel tempo, ma divenuto particolarmente delicato nei mesi successivi all'assedio, a causa dell'indebolimento economico-finanziario della città e del suo territorio - sorsero nell'autunno del 1655 altre dispute direttamente connesse con le vicende ossidionali. Si presentò ad esempio la necessità di seppellire i cadaveri rimasti sul campo di battaglia tutt'intorno alla città, poiché rappresentavano un potenziale pericolo per la salute dei cittadini. Pavia tuttavia dichiarò di non essere in grado di pagare gli indispensabili seppellitori, e ancora alla fine di ottobre si era in cerca di una soluzione che tenesse conto tanto delle fondamentali esigenze igienico-sanitarie, quanto delle ineludibili ristrettezze finanziarie. Intanto si andava sviluppando tutta una serie di liti tra la comunità e alcuni cittadini, i quali affermavano di aver sostenuto spese o di aver perso introiti in favore della città assediata e pertanto pretendevano ora di essere rimborsati da quest'ultima, che dal canto suo non di rado - a torto o a ragione - si rifiutava di accedere alle richieste dei supplicanti, giudicandole non di sua competenza. Significativo in tal senso appare il caso di un prestinaio, costretto a cedere la propria bottega a un appaltatore incaricato di produrre pane per le soldatesche. Poiché il prestinaio aveva preteso che l'appaltatore gli pagasse un affitto, questi aveva replicato che tale onere sarebbe toccato alla città, in base alle capitolazioni d'appalto; tuttavia, allorché in dicembre il prestinaio presentò l'attestato dell'occupazione della bottega alle autorità municipali, queste negarono qualsiasi obbligazione al riguardo. Episodi analoghi si ebbero anche relativamente alle spese per la manutenzione dei mulini, oppure per la fornitura di carri e buoi.

Pavia non si limitò comunque a esprimere lamenti accorati, a rifiutarsi - non sappiamo esattamente con quanto successo - di sostenere ulteriori oneri finanziari, oppure a negare qualche rimborso ai privati cittadini. Le autorità miravano infatti a ottenere tutta una serie di concessioni e benefici, tali da remunerare concretamente gli sforzi sostenuti e da consentire un certo recupero economico-finanziario alla città e ai suoi abitanti. Appena conclusosi l'assedio, si inviò una delegazione di decurioni pavesi a Milano, affinché esponessero dettagliatamente al Caracena e alle altre principali autorità dello Stato le conseguenze dell'assedio e richiedessero aiuti adeguati alla situazione. Ma soprattutto la città confidava in una missione presso il sovrano, volta al conseguimento di "quelle mercedi, sollievi et agiuti che la Città nostra è stimata meritevole in riguardo alli danni e ruine patite per il lungo corso delle guerre e finalmente per la difesa di questa Città nello passato assedio dalla quale dipende la conservatione di tutto questo statto". Mentre si rifletteva in modo approfondito circa le persone da inviare e i contatti da utilizzare presso la corte, giungendo infine a nominare quale emissario il dottor Aurelio Bottigella, lettore presso l'Università, il Consiglio generale deliberò l'istituzione di un'imposta del cinque per cento, da riscuotere presso tutti i censiti (compresi anche quelli solitamente riconosciuti esenti), destinata a coprire le spese per la missione a Madrid. Il 7 di dicembre venne pubblicato per iniziativa delle autorità municipali un avviso d'imposta, recante l'ordine di pagare il dovuto entro il 12 di gennaio dell'anno seguente. Le richieste pavese da presentare a corte toccavano temi diversi e risulta-

no quanto mai indicative non soltanto delle esigenze concrete della città e della sua popolazione, ma anche della scala di valori e degli interessi fondamentali della classe dirigente cittadina. In primo luogo, una serie di uffici locali - quali quello di referendario, di capitano della darsena, di giudice delle strade, di commissario delle biade, e altri ancora - in avvenire avrebbero dovuto essere appannaggio esclusivo dei Pavesi. Ma la città non si fermava qui, avanzando consistenti pretese anche circa le principali cariche dello Stato di Milano: due membri pavesi in Senato e almeno uno in ciascuno dei due Magistrati delle entrate, così come nel Consiglio segreto, nel Collegio dei fiscali regi e tra i segretari, "et questo in risguardo che si tratta di Città et Provincia maggiore delle altre di questo Stato et che tiene maggior interesse nel Stato col concedere la facoltà alla medema Città di far la nomina delli soggetti habili". Si supplicava inoltre il sovrano, affinché in futuro impiegasse presso la corte sei cittadini di Pavia e concedesse altrettante pensioni "per honorevolezza di cittadini decurioni", giungendo quindi fino a richiedere la concessione ai Pavesi della "naturaleza spagnola", affinché potessero godere "li privilegij, carichi et officij tanto ecclesiastici quanto laici" che venivano solitamente conferiti agli Spagnoli. Non mancavano poi, ovviamente, le questioni fiscali e finanziarie, a cominciare dal risarcimento di ogni danno patito nell'assedio dalla città e dai cittadini, e dal rimborso di tutto quanto era stato "soministrato" tra luglio e settembre. Poiché ai lavori di fortificazione (che avrebbero dovuto essere condotti a spese della Camera regia "con l'azienda della mezza per cento") erano stati impegnati numerosi cittadini, nonché i forestieri mantenuti dalla città, si chiese che "quando la città vadi debitrice di qualche somma a causa della mezza per cento verso la Regia camera, il che non crede, quella si habbi a rimettere dal 1655 retro". Andavano poi riconsiderati i continui alloggiamenti sostenuti da Pavia nel passato, affinché ora potesse essere "reintegrata del sovrapiù della sua capacità sostenuto", mentre per il futuro si auspicavano vivamente criteri di ripartizione delle truppe più equi; si tornava inoltre ancora una volta sull'annosa questione della retribuzione di Ercole Teodoro Trivulzio, comandante della milizia forese, chiedendo di non dover più concorrere al suo pagamento. Si suggeriva infine una moratoria di almeno quattro anni per gli oneri di alloggiamento e per il pagamento "d'altri carichi camerali e debiti", seguendo l'esempio di altre città, le quali - pur avendo subito danni decisamente inferiori rispetto a quelli pavesi - avevano potuto beneficiare di simili provvedimenti.

Alcune tra queste richieste appaiono indubbiamente esose e scarsamente realistiche, dal momento che ben difficilmente avrebbero potuto essere accolte da parte del potere centrale, anche perché certe eventuali concessioni - ammesso e non concesso che Madrid potesse anche soltanto prendere in considerazione l'ipotesi di effettuarle - avrebbero potuto costituire un pericoloso precedente, gravido di rischiose conseguenze per il rapporto tra gli Asburgo e i loro domini. Ciò premesso, va comunque detto che la corte doveva nutrire quanto meno una certa comprensione per le vicissitudini pavesi, avendo ricevuto più d'una segnalazione positiva riguardo al comportamento della città durante l'assedio, come ad esempio quella del Caracena, o come l'attestato del Trotti, che lodò l'impegno militare della cittadinanza, la sua tranquilla obbedienza, la sua disponibilità a sostenere economicamente le truppe, "con ogni prontezza et quiete universale de Cittadini et della Città tutta, con sodisfattione de soldati che assistivano alla difesa che hanno havuto di nostro ordine allimento di pane, per mezzo dell'Impressario Cermelli, vini, lardi, risi et legna con sostanze de medemi Cittadini che le diedero prontamente". Il sovrano scrisse una lettera di ringraziamento alle autorità pavesi, rassicurandole circa la sua benevolenza presente e futura nei confronti di una città che lo aveva servito tanto fedelmente e a prezzo di tali sacrifici. Quanto al Trotti, il Consiglio d'Italia - accogliendo l'opinione espressa dal Caracena - suggerì al sovrano di premiarne il valore con "merced (...) que sea prompta y efectiva; (...) si ay encomienda de las ordenes vaca de valor de dos a tres mill ducados, se sirva Vuestra Majestad hacerle la merced della, y sino de tres mill ducados por via de encomienda mientras vacare, pagados junto con su sueldo, y que se le escriba una honrrada Carta de Vuestra Majestad, que quede en su Casa por memoria de tan honrrado servicio". Il 18 di aprile del 1656 Filippo IV scrisse al Trotti,

riconoscendone dapprima il valoroso e leale servizio, e annunciandogli quindi che “siempre conservare memoria del, y de vuestra Persona, y Casa, para favorecer os, y haçer os merced y en señal dello, os la he hecho aora de la Encomienda de Bienvenida en la Orden de Santiago, con las calidades que se os avisara”. Il ringraziamento del re andò naturalmente anche al Caracena e, per tramite di quest’ultimo, a una serie di personaggi che si erano distinti nel corso dell’assedio. Da segnalare anche alcuni provvedimenti, disposti dal governatore e ratificati da Madrid, in favore di taluni minorenni orfani di guerra, ai quali vennero assegnate “plazas de soldado”.

Decisamente più complicato si fa il discorso riguardo alle questioni strettamente finanziarie successive all’assedio, e in effetti non potrebbe essere diversamente, considerando l’intrinseca complessità della materia, nonché la miriade di sfumature, espedienti, esitazioni, *escamotages*, che caratterizzavano la gestione della finanza pubblica asburgica. E’ comunque possibile delineare sommariamente alcune delle linee essenziali, lungo le quali si svilupparono per qualche anno le relazioni finanziarie tra Pavia, Milano e Madrid, pur senza pretendere di fornirne una spiegazione esaustiva. Come sappiamo, una delle maggiori preoccupazioni di Pavia era quella di ottenere il rimborso delle spese sostenute dalla comunità e dai singoli che avevano fornito denaro, grani o foraggi. Nei primi mesi del 1656 il governatore venne ripetutamente sollecitato in tal senso, e gli si rammentarono le solenni promesse fatte nell’agosto precedente, allorché egli aveva assicurato che la spesa sarebbe poi stata “reintegrata” dalla Camera, oppure ripartita sopra le altre città e province dello Stato di Milano, in base al principio già più volte ricordato, secondo il quale difendendo se stessa Pavia aveva salvato l’intero dominio padano. E’ presumibile che la questione si trascinasse piuttosto a lungo, se ancora nella seconda metà di settembre il Bottigella richiese con urgenza la distinta delle cosiddette *somministrazioni* effettuate dai privati durante l’assedio, allo scopo di potersene avvalere presso la corte a Madrid. Le inadempienze fiscali della comunità o dei singoli cittadini avevano già prima dell’assedio portato per ritorsione all’arresto di taluni Pavesi recatisi a Milano, provocando gravi tensioni, trattative frenetiche e la ripetuta concessione di salvacondotti, il tutto in una situazione di generale confusione. Il 7 di settembre del 1656, con una lunga lettera indirizzata al governatore, conte di Fuensaldaña, il re comunicò le decisioni prese riguardo a Pavia. Il Peroni giudica l’atteggiamento di Madrid in modo totalmente negativo, soprattutto per quanto attiene alle richieste finanziarie, del tutto trascurate o comunque assecondate con tale parsimonia da renderle pressoché insignificanti.

In realtà, questa valutazione appare eccessivamente sbrigativa e pessimistica, anche e soprattutto perché le questioni finanziarie in qualche modo collegate con l’assedio non si chiusero affatto con l’ordine appena citato, protraendosi anzi ancora per diversi anni e intersecandosi con altri problemi della finanza pubblica locale e statale. Ai ricorsi di Pavia circa i danni finanziari patiti nel 1655 il sovrano diede parziale soddisfazione nel 1659. Rispetto ai crediti fiscali arretrati che la Camera vantava nei confronti di Pavia, la città sostenne infatti di aver speso in relazione all’assedio - a causa degli alloggiamenti, delle contribuzioni annonarie o di altro genere, *et similia* - una somma assai superiore in servizio del sovrano, chiedendo pertanto che tutto questo debito arretrato venisse “perdonato” e che la città e i suoi cittadini non venissero ulteriormente molestati a causa di esso. Per quel che concerneva in particolare il tributo della mezza per cento sui censi, si sottolineava che il motivo delle inadempienze risiedeva esclusivamente nel servizio di Sua Maestà, e che comunque la città non era al momento in grado di pagare ai reddituari gli interessi maturati; si supplicava dunque il sovrano “de remitir la dicha media por ciento a la Ciudad, assi por lo atrasado, como por lo adelante”. Da parte sua, Filippo replicò che la proposta remissione “de todos los atrasados, y corridos” sarebbe stata “de mala consecuencia” nei riguardi del resto dello Stato, il quale pure attraversava per parte sua analoghi affanni; ma, “respecto, de que la Ciudad tien pretension de haver contribuido, y gastado mas cantidad de la que le puede tocar de gravezas”, si era deliberata una moratoria biennale, durante la quale si dove-

va sospendere qualsiasi provvedimento contro Pavia e i suoi abitanti, “y en el interim, que se ajustan la dichas quantas”: qualora si fosse appurata la veridicità delle affermazioni pavesi, l'eventuale differenza tra quanto speso dalla città per servire gli interessi asburgici e i suoi debiti fiscali sarebbe stata compensata in favore di Pavia su qualunque “effecto, o contribucion de tributos” che la Camera tenesse nei suoi confronti.

Y (...) para la cantidad de reditos, que esta [Ciudad] tiene sobre la misma Camara, que llegan a 4.870 libras, le pueda servir de maior alivio a sus necesidades. He tenido por bien de resolver se le compense con la media por ciento, que està obligada a pagar la Ciudad de los censos de particulares. Por la especial del motivo, que representa de su fineza, y la atencion, que es justo se tenga a conservar una Ciudad, como esta.

Per quel che riguardava poi i debiti della città verso i privati, Filippo accolse in larga misura le richieste di Pavia, concedendole una moratoria della durata di tre anni, riservando ai creditori la facoltà di poter riscuotere “sus creditos de los atrasados de las imposiciones hechas hasta el fin del año referido de 1655 conforme la graduacion de sus creditos, en cuya imposicion no corre la moratoria”. A conferma della complessità dei meccanismi finanziari e delle inevitabili incongruenze che vi si manifestavano, nel pubblicare queste *provvidenze* regie nell'agosto del 1659 il governatore annotò che “il Reddito di lire 4.870 che qui si dice avere la Città sopra la Regia Camera si crede alienato”. Contemporaneamente, il Magistrato ordinario - dietro istanza dell'oratore di Pavia - ingiunse a qualunque “Esecutore, Commissari, creditori, assignatari, Ufficiali, fanti e ad ogn'altro cui spetta, di osservare la moratoria” e di non molestare pertanto la città e i suoi abitanti, riservando inoltre “a Reddituarij l'acione nella forma, che Sua Maestà ha come sopra comandato; e tutto ciò sotto pena” di 200 scudi da versare alla Camera, della nullità di qualsiasi esecuzione, del risarcimento dei danni e delle spese causate, e di eventuali provvedimenti anche più severi ad arbitrio del governatore e del Magistrato.

Le gravi difficoltà della finanza locale pavese si protrassero nel corso degli anni Sessanta, e l'11 di luglio del 1671 Madrid dovette sancire una “Dilatio decem annorum concessa civitati [Papiae] ad solvendum census, et debita eiusdem contracta occasione belli et obsidionis anni 1655”. Sottoscritto dal re Carlo II e dalla regina madre sua tutrice, Maria Anna d'Asburgo-Austria, e indirizzato al governatore, duca di Ossuna, l'ordine prendeva le mosse da due consulte inviate in Spagna rispettivamente dal Senato e dal Magistrato ordinario, dalle quali risultava l'evidente incapacità della città di rispettare i pesanti impegni finanziari assunti a causa delle vicende belliche, e dell'assedio in special modo. Prendendo atto della disastrosa situazione che ci si trovava ad affrontare, con sano realismo il documento regio affermava che “por ser tan combeniente el acudir con medios proporcionados al consuelo de tan buenos y fieles Vassallos que qualquiera que se tome favorable à esta Ciudad bendra à redundar no solo en beneficio suyo sino tambien en manifesta utilidad de sus acreedores para que con seguridad puedan conseguir la paga de lo que cupiere en la posibilidad de la misma Ciudad segun el estado presente”. Dopo aver sottoposto la questione al Consiglio d'Italia, erano stati di conseguenza decisi alcuni provvedimenti. Allo scopo di rimborsare le quote del debito municipale già scadute, Pavia avrebbe dovuto offrire in pagamento ai suoi creditori “los vienes hacienda y efectos de sus deudores”, in modo tale che “con estos efectos y los vienes y hacienda que huviere recaydo en la dicha Ciudad de otros sus deudores halvados por su justo precio” si potesse pagare in un modo o nell'altro “la concurriente cantidad que importaren los corridos de dichos censos, todo en conformidad de lo que tengo ordenado en el despacho general referido y capitulos del que tratan deste genero de satisfacion”. Per la parte di questi “corridos de censos” che non fosse stato possibile ripagare in tal modo, “considerando su extrema necesidad”, si concedeva alla città una moratoria decennale, durante la quale Pavia non doveva essere molestata “por causa del dicho residuo haviendo pagado en la forma referida desde principio del año de 1662 a esta parte à razon de dos y medio por

ciento los dichos ressiduos corridos". Quanto ai debiti "Camerales o publicos", tutto quanto Pavia dovesse per arretrati andava ripartito in parti uguali nell'arco dei dieci anni "de forma que pagando cada año la porcion que le tocare a este respecto se ha de entender por lo de mas que deviere la dicha moratoria". Per alleggerire la situazione finanziaria della città, si proponeva inoltre una conversione del debito municipale, riducendo il rendimento di tutti i "reditos y censos" di qualsiasi genere al 2,75%, senza fare riguardo a essi alcuna distinzione "por razon de la situacion o consignacion que tubieren desde su principio corriendo todos por una misma regla", cioè che il 2,25% andasse in pagamento ai creditori, riservando invece lo 0,50% alla costituzione di un apposito fondo da utilizzare per la redenzione "de los capitales". In base a "las cantidades que produxere esta media con los fructos que adelante se fueren multiplicando de las mismas redempciones queden extinguidos los principales que alcançaren y aliviada la Ciudad de una carga que tanto la molesta". Si incaricava pertanto il Magistrato di calcolare l'ammontare complessivo dell'indebitamento e di redigere una previsione circa le possibili redenzioni annuali. Quando si procederà effettivamente a tale ammortamento, concludeva il documento regio, "se pongan cedulas y publiquen vandos que declaren las cantidades" dei censi che si intendeva redimere, affinché ne fossero informati tutti i creditori della città, "y en el concurso dellos" si proceda all'asta "para que se sepa el que hiçiere partido mejor ofreciendo a los que le adelantaren en beneficio dela Ciudad, la redempcion de sus censos y que seran preferidos a los demas acreedores lo qual se executara sin embargo de las leyes Reales, ordenes, y constituciones de esse Estado que pueda haver en contrario".¹⁶ Allo stato attuale delle nostre conoscenze, purtroppo non siamo in grado di stabilire in che misura le disposizioni regie vennero effettivamente attuate, né quale fu la loro eventuale efficacia; per tentare di rispondere, sarebbe infatti necessario ampliare - dal punto di vista cronologico e istituzionale - le ricerche al riguardo, ciò che purtroppo non è possibile fare in questa sede. E' piuttosto improbabile, tanto per fare esempio, che il proposto ammortamento di una parte del debito municipale abbia avuto effettivamente luogo, se non in misura trascurabile. Più in generale, si ha comunque l'impressione che Madrid cercò di venire incontro in qualche misura alle necessità di Pavia, tentando (nei limiti, in verità non molto ampi, del possibile) di assicurarle un qualche sollievo finanziario.

¹⁶ Cfr. ASCP, *Arch. Com. p.a.*, cart. 57, ff. 109-129, 202-204v., 211-212v., cart. 144, ff. 1-4, 401-405, 443, 492, 495, 642, 651-653, 696, 746-750, 753, 778-780, 822-v., 824, 826-827, 831-832, 835, cart. IX f.s., f. 406; AGS, *E*, leg. 3372 (58, 80-86), leg. 3373 (1-4), leg. 3460 (214-216); FENINI, *op. cit.*, f. 54v.; VIDARI, *Frammenti cit.*, III, pp. 203-205; PORTALUPI, *Storia cit.*, pp. 377 e 379; PERONI, *L'assedio cit.*, II, pp. 187-8; HALE, *Guerra e società cit.*, pp. 210-16. Circa la questione del pagamento della retribuzione del Trivulzio si veda MARIO RIZZO, *I cespiti di un maggiorente lombardo del Seicento: Ercole Teodoro Trivulzio e la milizia forese*, in "Archivio storico lombardo", CXX (1994), pp. 463-77.